

NELLO STESSO CARISMA...

HELLO STESSO
con responsabilità



n.3 - 2013

**COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA
ISTITUTO SECOLARE DI SANT'ANGELA MERICI
FEDERAZIONE**

www.istitutosecolareangelamerici.org

www.angelamerici.it

e-mail: fed.comp@libero.it

SOMMARIO

Ai lettori	pag. 5
Introduzione della Presidente	pag. 7
A 50 anni dal Concilio Vaticano II° Quale presenza dei laici nel mondo?	pag. 9
Nell'anno della fede: quale fede personale e testimonianza pubblica del laico è possibile nella nostra società complessa, cioè multiculturale, multietnica e multireligiosa?	pag. 17
Laicità consacrata: ma non basta il battesimo?	pag. 24
Laicità consacrata: davvero il “laboratorio” sognato da Paolo VI°?	pag. 50
<i>Christifideles laici:</i> un ponte tra la chiesa e il mondo	pag. 68
Pensieri... dalle Omelie delle celebrazioni eucaristiche	pag. 82
Per essere testimoni dell'amore	pag. 87

Convegno internazionale della Federazione

**Consacrate nella secolarità
dal Concilio ad oggi...**



San Marino 28 luglio - 1 agosto 2013

ATTI

AI LETTORI

Siate affabili ed umane... (Rc 2,1)

Ancora un convegno sulla consacrazione nella secolarità... non era il primo e non sarà neppure l'ultimo.

A S. Marino (Italia) dal 28 luglio al primo agosto 2013 abbiamo vissuto il Convegno internazionale della Federazione, *unite insieme nello stesso carisma*, con grande gioia e altrettanta responsabilità. Belli e approfonditi gli interventi dei relatori, preparatissimi e amici della Compagnia, intense le relazioni fra di noi... gruppi e Compagnie aperte alla mondialità.

Proprio nei giorni del Convegno, mi risuonavano insistentemente queste parole di Sant'Angela: *Siate affabili ed umane...* Tornata ad altri impegni, e poi alla quotidianità, questo invito della Fondatrice, mi è sembrato un buon programma per vivere bene la nostra secolarità consacrata.

Siate affabili ed umane... è un criterio, una modalità suggerita da Sant'Angela per le nostre relazioni di Compagnia e che, ben a proposito, possiamo "impiegare" nel nostro vivere totalmente di Dio nel mondo.

Siate affabili ed umane... è lo stile di vita della nostra secolarità, un modo di essere prima che di fare.

Essere affabili ed umane è questione di un cuore pacificato, libero, traboccante di carità e tenerezza. Si tratta di un cuore come vuole Sant'Angela: *un cuore puro, libero da ogni pensiero cattivo, da ogni ombra di invidia e di malevolenza, da ogni discordia e cattivo sospetto...*

Si tratta di vivere nella gioia, una gioia interiore, teologale direi, suggerita così dalla nostra Fondatrice: *sia lieta, e sempre piena di carità, e di fede, e di speranza in Dio...*

Siate affabili ed umane... è la nostra spiritualità, una spiritualità evangelica: *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore... il mio giogo infatti*

è dolce e il mio peso leggero” (Mt 11,29-30)

Se Cristo è il nostro riferimento, la nostra tensione, il nostro *comune Amatore, il nostro unico tesoro...* dobbiamo vivere in Lui, per Lui, con Lui. Dobbiamo, come dicono le nostre Costituzioni, *accogliere gioiosamente Cristo e servirlo con amabilità e mitezza in ogni essere umano, a cominciare dai più poveri...*

Siate affabili ed umane... è la nostra testimonianza nel mondo e nella storia, è il nostro entrare in relazione amichevole, umile, discreta, vera, profonda, come ci invita l’Apostolo: *“la vostra amabilità sia nota a tutti” (Fil 4,5)* Si tratta di coniugare affabilità e umanità con i frutti dello Spirito Santo: *amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.*

Con affabilità e umanità... *ci apriremo alle necessità dei fratelli e all’impegno di edificare in modo solidale la città dell’uomo, nella difesa della verità e della giustizia.* (cfr Cost. 22.3)

Siamo affabili ed umane... nella Compagnia e nel mondo, secolari consacrate, in questa *mirabile forma di vita... che il Salvatore ha vissuto e con Lui gli Apostoli, le Vergini e tanti cristiani della Chiesa primitiva.* (cfr Cost. 2.2) Siamo dunque in buona compagnia... una Compagnia che continua ad approfondire la teologia della secolarità consacrata e desidera viverla in pienezza nello spirito mericiano. Nella lettura, nella meditazione, nel desiderio di trasformare in stile vita gli atti del convegno internazionale della Federazione 2013, ci auguriamo e ci impegniamo ad essere ovunque e per tutti ... ***affabili ed umane...***

Caterina Dalmasso

**INTRODUZIONE DELLA PRESIDENTE
AL CONVEGNO 2013
Maria Razza**

Eccoci qui, con gioia grande, al nostro incontro internazionale a cui vi do il benvenuto a nome mio e del Consiglio della Federazione.

Saluto ciascuna di voi, l'Assistente del Consiglio della Federazione mons. Adriano Tessarollo, i reverendi Assistenti Ecclesiastici, i Relatori che ci aiuteranno a riflettere intorno al tema proposto, tema che abbiamo "sintetizzato" nel titolo: "*Consacrate nella secolarità dal Concilio a oggi ...*"

Un saluto e un ringraziamento particolare permettetemi di farlo a p. Modesto Todeschi che, essendo in Italia per il capitolo del suo Istituto, ha accolto il nostro invito: dobbiamo alla sua fattiva mediazione l'avvio del Gruppo di Bene-Angela del Burundi, di cui penso che tutte conosciate la storia.

Grazie a tutte e a tutti perché la vostra presenza è segno di condivisione, partecipazione e interesse per il nostro Istituto, che vogliamo rendere sempre più bello, della bellezza di chi vi appartiene e di chi se ne prende cura. Desideriamo mantenere tra noi il clima di fraternità e di famiglia che ci contraddistingue e desideriamo impegnarci nell'ascolto perché, quanto ci verrà proposto in queste giornate, sia nuovo stimolo alla conoscenza, alla ricerca e all'approfondimento.

Abbiamo bisogno di tornare sempre a riflettere, sia personalmente che insieme, come Compagnie e Gruppi, sul **nostro essere consacrate a Dio nella secolarità**; ne abbiamo bisogno per rispondere con fedeltà, secondo i tempi, alla chiamata personale di Dio e alla chiamata che viene fatta al nostro Istituto.

Il Consiglio della Federazione, in obbedienza alle mozioni che l'assemblea dello scorso anno ci ha consegnato, ha voluto partire da questo con-

vegno riannodando il “filo rosso” della “consacrazione secolare”, riprendendo la lettura, più matura e approfondita, dei documenti che il Magistero ci ha consegnato in questi ultimi cinquant’anni, particolarmente dal Concilio Vaticano II ad oggi.

Ci guideranno in questo percorso mons. Adriano Tassarollo, Assistente ecclesiastico del Consiglio della Federazione, accompagnatore fedele del nostro Istituto e fine biblista, su cui possiamo contare e con il quale ci unisce un grande e fraterno affetto; l’amica Marisa Sfondrini, di cui avremo modo di apprezzare la vivace competenza; don Massimo Naro che già abbiamo conosciuto in un bello e apprezzato intervento a un nostro convegno in Sardegna. Ogni contributo che ci verrà offerto è un dono per ciascuna di noi, per le nostre Compagnie, per i Gruppi, perché il rinnovamento che vogliamo attuare sia frutto del desiderio e dell’impegno di “fedeltà creativa” al nostro particolare carisma mericiano.

Tutte noi abbiamo ben radicato nel cuore il mandato di Sant’Angela: “*E se, secondo i tempi e i bisogni, accadesse di dare nuovi ordini, o di fare diversamente qualche cosa, fatelo prudentemente e con buon giudizio*”

(Test. ultimo leg. 2)

Per fare “*prudentemente e con buon giudizio*” quanto ci viene richiesto dalla condizione storica in cui viviamo, per rispondere alle attese del Mondo e della Chiesa, abbiamo bisogno di “impegnare il pensiero” perché il primo rinnovamento coinvolge il nostro modo di pensare e di pensarci, riflettendo insieme, confrontandoci, maturando convinzioni e atteggiamenti condivisi.

Riprenderemo nelle Compagnie e nei Gruppi i contributi che ci verranno offerti, e che avremo a disposizione quando predisporremo i programmi per il prossimo anno, ben sapendo che, sempre come ci suggerisce la nostra Madre, il primo rinnovamento comincia da ciascuna di noi facendo “*vita nuova*” (7° Ric. 22)

1. A CINQUANT'ANNI DAL CONCILIO VATICANO II°: QUALE PRESENZA DEI LAICI NEL MONDO?

Mons. Adriano Tessarollo

Assistente del Consiglio della Federazione

Uno dei grandi temi trasversali al Concilio è stato il tema della responsabilità dei laici nella chiesa e nel mondo. Vorrei anzitutto ripercorrere brevemente qualche testo più significativo del Concilio Vaticano II. Il Concilio Vaticano II ha riservato un'attenzione del tutto particolare alla realtà del laico. Il capitolo IV della *Lumen gentium* rappresenta il primo testo conciliare in tutta la storia della Chiesa dedicato all'identità e al ruolo del laico.

Vi si affermano, in particolare, due elementi che vengono a qualificare il laico in rapporto alla missione:

(U. Sartorio, *Linee del dibattito sui laici nel postconcilio italiano*, il "Sinodo '87 e la Christifideles laici" in *Crederoggi* n. 3, 1994, pag. 48)



- L'ecclesialità: non solo il laico appartiene alla Chiesa ma è la Chiesa, e il suo farsi presente al mondo non è altro che il farsi presente della Chiesa al mondo. Si supera decisamente il concetto di laico che fa da ponte, da delegato della Chiesa nei rapporti con il mondo. "Il laico non è più intermedio, ma è la Chiesa stessa 'nel' mondo, nel mondo profano". (M.D. Chenu, *I laici e la consecratio mundi*)

- La secolarità: cioè il laico è chiamato a vivere la sua ecclesialità, in maniera secolare, nell'ambito cosiddetto temporale, dove egli è impegnato nella

costruzione del regno di Dio. "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". (*Lumen gentium* n. 31)

A - NATURA E SPECIFICITÀ DEI LAICI

Lumen Gentium, n. 31: "Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano".

Abbiamo tre espressioni che qualificano i laici:

· **INCORPORATI A CRISTO**, tramite il battesimo. "I fedeli laici, come tutti i membri della Chiesa, sono tralci radicati in Cristo, la vera vite, da Lui resi vivi e vivificanti". (*Christifideles laici* n. 9)

Il laico quindi ha la sua identità essenziale nel fatto che egli è in Cristo quale tralcio vivo: ciò implica che la laicità cristiana si fonda anzitutto sulla decisione della persona di accettare il progetto divino di salvezza, quale dono gratuito, scegliere Cristo quale modello di vita e lasciarsi veramente plasmare alla scuola della sua Parola. Quindi, in definitiva, l'identità del laico si fonda essenzialmente sull'essere di Cristo, sull'appartenere a Lui

· Costituiti **POPOLO di DIO**. Il laico è membro del Popolo di Dio: l'essere parte del nuovo Popolo di Dio fa di lui un 'eletto' da Dio con il fine preciso di ricordare, con la sua identità, prima ancora che con la sua missione, a tutti gli uomini che Dio si rende presente nella loro storia per salvarli mediante anche la risposta di chi accetta di essere parte del suo popolo.

· Compiono nella **CHIESA E NEL MONDO** la missione propria di tutto il popolo cristiano. Il laico è colui che vive la propria vocazione battesimale

edificando il Regno di Dio mediante una vita protesa verso la perfezione evangelica ed espleta il suo impegno di evangelizzazione nei confronti del mondo, facendosi carico delle complesse problematiche della realtà secolare, essendo tra esse quale segno dall'attenzione misericordiosa e salvatrice di Dio.

LG 31 prosegue: *“Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici.... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinando secondo Dio. Vivono nel*



secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore”.

Specifico dei laici è:

- **la secolarità:** la ricerca del Regno per il laico avviene nella secolarità, cioè nell'ordinaria vita familiare e sociale, realtà secolari alle quali i laici sono “strettamente legati”;
- **l'agire nella storia:** la vocazione laicale è cercare il Regno non superando

la storicità, ma inserendosi vivamente in essa per santificarla. La testimonianza della vita illuminata dalla fede, sostenuta dalla speranza e animata dalla carità è la via maestra per manifestare Cristo agli altri.

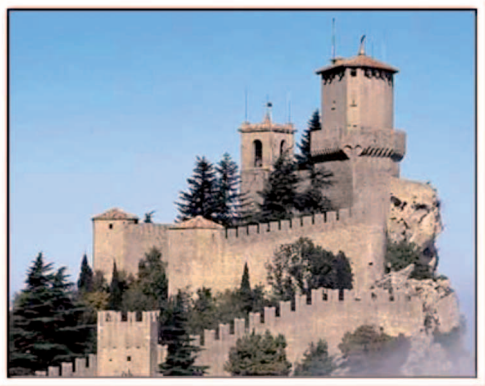
- il trattare le cose temporali (le realtà create nel loro complesso): i laici son visti come “anima mundi” come leggiamo nella Lettera a Diogneto, n.6 “ciò che è l’anima nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo” (si veda pure LG 38).

*** Partecipazione all’ufficio sacerdotale di Cristo:** il Concilio afferma che essendo il laico, con il Battesimo, intimamente unito alla vita e alla missione di Cristo, ne viene anche a partecipare del suo ufficio sacerdotale. Come Cristo ha saputo donare se stesso divenendo offerta gradita al Padre per la rapacificazione tra Dio e l’uomo, così il laico deve guardare e finalizzare la realtà secolare, instaurando nella sua vita una profonda comunione con lo Spirito, che gli permetterà di rendere ‘sacro’ – cioè accetto a Dio – il suo lavoro, la sua gioia, la sua sofferenza, la sua preghiera. Quindi, l’impegno sacerdotale del laico è quello di trasfondere nelle realtà dove egli vive e opera la dimensione dello spirituale, dando senso e significato a quell’attesa inconscia che l’animo umano sente e prova nelle diverse situazioni della vita.

*** Partecipazione all’ufficio profetico di Cristo:** essere partecipe della dignità profetica di Cristo impone al laico principalmente di vivere ciò che egli è: testimone del Vangelo.

*** Partecipazione all’ufficio regale di Cristo:** il Concilio così delinea la funzione regale di Cristo e la partecipazione dei credenti a tale ufficio: “Cristo facendosi obbediente fino alla morte e perciò esaltato dal Padre entrò nella gloria del suo Regno; a Lui sono sottomesse tutte le cose, finché egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti. Questa potestà Egli l’ha comunicata ai discepoli, perché anch’essi siano costituiti nella libertà regale” (*Lumen gentium n. 36*)

B- LAICATO “AUTENTICO” NELLA DUPLICE APPARTENENZA “ALLA CHIESA E AL MONDO”



Ad Gentes, al n. 21 che ha per titolo, “Promuovere l’apostolato dei laici”, afferma:

“La Chiesa non si può considerare realmente fondata, non vive in maniera piena, non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il Vangelo penetrare

ben addentro nella mentalità, nel costume, nell’attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici. Perciò, fin dal periodo di fondazione di una Chiesa, bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano. La ragione è che i fedeli laici appartengono insieme al popolo di Dio e alla società civile.”

La Chiesa nel suo essere, nel suo manifestarsi e nella sua missione richiede costitutivamente la presenza di un laicato autentico, dinamico e maturo che collabora con la gerarchia (ministero ordinato). La Chiesa quindi non è identificata nella sola gerarchia, ma è vista come “popolo di Dio in cammino nella storia”, in cui tutti hanno la stessa dignità in forza del battesimo, pur con mansioni differenti e hanno in comune la medesima chiamata alla santità.

Ancora Ad Gentes, al n. 21 dice: *“Appartengono anzitutto alla propria nazione, perché vi son nati, perché con la educazione han cominciato a partecipare al suo patrimonio culturale, perché alla sua vita si rannodano nella*

trama multiforme delle relazioni sociali, perché al suo sviluppo cooperano e danno un personale contributo con la loro professione, perché i suoi problemi essi sentono come loro problemi e come tali si sforzano di risolverli. Ma essi appartengono anche a Cristo, in quanto nella Chiesa sono stati rigenerati attraverso la fede e il battesimo, affinché, rinnovati nella vita e nell'opera, siano di Cristo, ed in Cristo tutto a Dio sia sottoposto, e finalmente Dio sia tutto in tutti”.

Viene sottolineato il pieno inserimento nella propria realtà umana, sociale, culturale politica ed economica



e nel contempo la propria appartenenza a Cristo e il pieno inserimento nella Chiesa e nella sua vita sacramentale e spirituale. E' sottolineata la duplice appartenenza dei laici: a Dio e al mondo, alla chiesa e alla so-

cietà, all'eternità e al tempo, alla patria terrena e alla patria celeste, alla “Civitas Dei” ed alla “Civitas hominis” per dirla con Sant'Agostino.

Il Vaticano II, nei documenti interessati - specie *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* – considera il laico in prospettiva cristologica. Nei documenti precedenti il Concilio Vaticano II, si pensa a quei membri del popolo di Dio che sono nel mondo; che sono inseriti nelle attività riguardanti l'ordine temporale in vista dell'animazione della società terrena, della società organizzata. In questo modo si è portati a pensare ad un contesto di mondo in cui il laico è inserito. Però, l'essere nel mondo non è proprio del laico cristiano ma dell'uomo in quanto tale, tutti siamo nel mondo. E' allora non è tanto l'essere nel mondo che descrive e delimita la figura del laico in quanto cristiano, ma il suo riferimento a Gesù Cristo. E' superata la concezione societaria e fun-

zionale dei ministeri nella chiesa: il clero ha i compiti interni alla società cristiana ed ha i pieni poteri, ha la parte attiva nell'edificare il popolo cristiano; il laicato ha il suo proprio ambito nei rapporti esterni, nell'animare la società terrena. I preti fanno certe cose, le cose sacre; i laici ne fanno altre, le cose profane. Tutti sono chiamati alla santità cristiana anche se in modi diversi, riconoscendo che ogni situazione umana può portare alla pienezza della vita cristiana. Si comprende che l'essere nel mondo costituisce un valore cristiano perché è in sé intrinsecamente condiviso da Cristo: è il rapporto a Cristo che definisce la realtà del laico. E l'essere nel mondo costituisce un valore cristiano perché esso lo è dal di dentro in quanto Cristo è nel mondo anche se non del mondo, e per il mondo anche se in certi momenti contro il mondo. L'incorporazione a Cristo, infatti, non è e non deve apparire come un'alienazione dal mondo, ma come elevazione dei valori del mondo. Il capitolo II della *Lumen gentium* offre una nuova concezione dei ministeri, ricordando che la comunione con Cristo rende partecipi del suo servizio a quel mondo che il Padre ha amato a tal punto da mandare in esso il suo Figlio unigenito.

E' questo il nodo uno dei nodi cruciali oggi maggiormente oggetto di attenzione e di dibattito.

Si deduce dal titolo dato alla “Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo”. Il precedente titolo diceva : “Chiesa e mondo contemporaneo”. L'aver introdotto «nel» al posto di «e» è stato frutto di lungo dibattito e voleva indicare che *“la Chiesa è più piccola del mondo”* e ciò la obbliga, se vuole essere strumento di salvezza, ad assumere la logica del chicco di senape” (Piero Stefani). E' emblematica poi l'affermazione iniziale: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini*

i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”.

La Gaudium et spes sembra proporre l’immagine di una Chiesa che si immerge nel mondo per essere solidale con le sue gioie e le sue speranze e si fa carico delle sue tristezze e delle sue angosce, *“dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono”*. E’ a queste realtà, cui appartiene, che il laico è chiamato



e inviato a operare, facendole proprie. Il laico si deve porre la domanda: quali sono *“le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono”*, perché esse diventino *“pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”*, perché, *“nulla vi è di genuinamente umano che non trovi*

eco nel loro cuore”?. Quali sono i valori propri del mondo contemporaneo che sono apprezzati per farli propri (libertà di pensiero e di parola, la democrazia politica, la scienza, la tecnica...ecc.)?. Che parola hanno da dire i laici per essere significativi e incisivi nella costruzione della *“città terrena”*?

**NELL'ANNO DELLA FEDE:
QUALE FEDE PERSONALE E TESTIMONIANZA PUBBLICA DEL LAICO È POSSIBILE
NELLA NOSTRA SOCIETÀ COMPLESSA,
CIOÈ MULTICULTURALE, MULTIETNICA
E MULTIRELIGIOSA?**

Mons. Adriano Tessarollo
Assistente del Consiglio della Federazione

Premessa. [Fede: riconoscere e entrare nel mistero di Dio \(Dio si rivela e chiama, l'uomo accoglie\).](#)

"Chi non ama il mistero non conosce Dio. Guarda a lui e continuamente perde di vista il vero Dio. Adora la sua immagine fatta a propria somiglianza, invece di adorare lui" (*Karl Rahner*).

Il senso dell'esistenza umana sta nell'imparare ad ammettere di avere a che fare col mistero. Mistero, non come limite del nostro essere e della nostra vita, ma considerato in se stesso con stupore e con gioia, credendo, accettando, amando, adorando.

Vivere nella fede biblica significa consegnare con amore tutto il proprio essere al mistero, che rimane sempre, e nel cui abisso siamo immersi.

Il mistero del Dio della Bibbia, già dalle sue prime pagine, si manifesta liberamente e gratuitamente per dire tutto se stesso alle sue creature, perché lo conoscano, lo adorino e lo amino.

L'uomo e la donna, da Dio creati "a sua immagine e somiglianza" (*Gen 1,26*),



ricevono in dono quasi un "istinto" (*S. Tommaso*), per intuire, in qualche modo, le sue infinite dimensioni.

Ricevendo da lui il "soffio della vita", diventano capaci di entrare nel suo mistero, per quanto è possibile a creatura umana.

Nei primi giorni della creazione il mistero di Dio si rivela come potenza creatrice, sapienza di progettazione universale, originalità di inventiva, offerta di dialogo accondiscendente e gratificante, ricerca di collaborazione per trasmettere il dono della vita, per custodire e rendere abitabile la terra. Il mistero di Dio si fa sempre più vicino all'uomo e alla donna. "Udirono il Signore Dio, che passeggiava nel giardino, alla brezza del giorno" (*Gen 3,8*).

Queste considerazioni ci aiutano a cogliere il senso 'autentico' della 'laicità' come modalità di vivere la relazione con Dio e della 'secolarità' come 'luogo' di collaborazione per realizzare il progetto di Dio. Il patto di "alleanza" altro non è che l'offrire agli uomini di condividere in tutto la loro esistenza con Lui.

1. Unità di vita: amore di Dio per noi e amore nostro per il prossimo.

"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro" (*Mt 5,48*).

La dimensione tipica della secolarità del fedele laico è l'ordinario e il quotidiano della vita familiare, sociale, professionale ed ecclesiale. Pertanto una spiritualità per lui appropriata non può non essere intesa di ordinario e di quotidiano. La luce del Vangelo, il rapporto personale con Cristo filtra, per il discepolo laico, nella vicenda quotidiana.

Gesù attribuisce al Padre che è nei cieli, sentimenti, atteggiamenti, gesti e parole, che qualificano la vita umana. Tutto nel limite della

analogia: Dio è simile a noi, perché noi siamo stati da lui "creati a sua immagine e somiglianza".

Ma Egli è infinitamente diverso da noi, perché è "mistero unico e indicibile" di sapienza e di bontà. In lui abita la pienezza di ogni bene, senza alcun male, Egli ama anche quelli che non lo amano: "Fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (*Mt 5,45*); gradisce il cuore umile e penitente, come quello del pubblicano, che prega nel tempio, stando in fondo e non osando alzare gli occhi al cielo (*Lc 18,9-14*); preferisce chi digiuna, in segno di penitenza, profumando il capo, anziché cospargendolo di cenere; fa le opere di bene, senza suonare la tromba... "Ignori la tua mano sinistra ciò che fa la tua destra" (*Mt 6,3*).

Al Padre creatore piacciono gli occhi limpidi, dove si rispecchia l'anima, dimora di Dio nell'uomo. "La lucerna del tuo corpo è l'occhio; se, dunque, il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce" (*Mt 6,22*).

Il Padre conosce il cuore delle sue creature e sa che il cuore dell'uomo è un abisso: Gesù dichiara con verità: "Dio conosce i vostri cuori" (*Lc 16,15*); Sal 7,10 "tu che scruti mente e cuore, o Dio giusto".

Dio padre ha cura dei propri figli e "sa di che cosa hanno bisogno" (*Mt 6,32*). "Dio vede e provvede", dice la saggezza popolare. Gesù si sofferma a lungo su questa "attività provvidenziale" del Padre, che nei testi dell'Antico Testamento è ampiamente affermata e benedetta. La rivelazione di Gesù offre diversi passaggi successivi per presentare con correttezza il tema, non sempre facile, ma che va accolto con fede. - I figli di Dio "non devono accumulare tesori sulla terra, ma nel cielo" (*vv. 19-20*), "Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (*v. 21*); i

suoi figli "non possono servire a due padroni... Non possono servire a Dio e al denaro" (v. 24); non devono "affannarsi per il cibo, la bevanda, il vestito... La vita vale più di tutto questo" (v. 25). "Affannarsi" è diverso da impegnarsi o occuparsi... l'affanno è di coloro che non hanno fede (v. 32). Al credente è chiesto di guardare la natura con occhi limpidi e rispettosi, il coraggio di credere nella bontà e nell'azione di Dio, l'umiltà della fede, che rende capaci di impegnarsi, sacrificarsi, senza l'"affanno", che toglie la fiducia dell'abbandono.

- La provvidenza di Dio opera nella fede. Il lamento di Gesù è esplicito: "Gente di poca fede!..." (v. 30). In questo senso Gesù apre una prospettiva ancora più ampia: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (v. 33). Cioè: è nell'attuazione del "regno di Dio" e della "sua giustizia" che i figli di Dio devono porre le basi sicure per il cibo, la bevanda, il vestito e la pace per tutti. L'incapacità, la pigrizia dei figli di Dio nel realizzare il suo regno e la sua giustizia rendono difficile, spesso tragica, la vita di tanti uomini. Povertà, malattie, ingiustizie, sfruttamento, guerre, violenze oscurano, nascondono, portano a negare la provvidenza di Dio. Sono le colpe dei figli, che ricadono sul Padre. "I poveri mangiano ogni giorno nella mano di Dio. La mano di Dio siamo noi, perché Dio non ha mani. Ha solo le nostre mani" (J. Bernanos). La prima bestemmia contro la provvidenza divina è la risposta di Caino a Dio creatore: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen 4,9).

- Un autentico invito a "servire la provvidenza divina" è la parola di Gesù ai suoi apostoli, prima della moltiplicazione dei pani e dei pesci: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37) (da non ridurre a sola lettura culturale-liturgica).

- Il Padre ama fare festa per il ritorno dei figli, che si sono allontanati da lui. Dice Gesù: "Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore conver-

tito, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di conversione" (*Lc 15,7*); Gesù muore sulla croce, senza paura di essere smentito e dice al buon ladrone: "In verità ti dico: oggi sarai con me in Paradiso" (*Lc 23,43*); Gesù dice ancora: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (*Lc 23,34*). È la richiesta di Gesù al Padre di perdonare il delitto dell'uccisione del suo Figlio, l'unigenito, l'oggetto della sua compiacenza, l'innocente, il santo: il Padre ama i nemici, perdona chi fa il male e si pente; non giudica, ma salva, donando il pentimento. Dà a tutti, senza misura (*Lc 6,35-38*).

Alla luce di quanto sopra ascoltiamo questi inviti/comando di Gesù: "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (*Lc 6,36*); "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro" (*Mt 5,48*). "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre, che è nei cieli" (*Mt 5,16*).

2. Preghiera e azione "laicale".

Dal Vangelo Di Matteo: "Voi, dunque, pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome;

venga il tuo regno;

sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male" (*Mt 6,9-13*).



Quali ambiti della vita tocca questa preghiera?

La preghiera, è colloquio e dialogo filiale con il Padre, è fatta nel segreto, con abbandono alla sua volontà, e con poche parole. "Non si deve credere, come i pagani, di essere ascoltati a forza di parole, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno, ancor prima che gliele chiediate" (Mt 6,7-8). Si chiede perché si riconosce di essere bisognosi e si chiede con insistenza e abbandono, perché figli certi dell'ascolto del Padre che conosce ciò che è dono di amore per noi, in ogni occasione. Al Padre non ci presentiamo mai soli ma uniti al suo Figlio Primogenito e sempre solidali con tutti. La nostra preghiera e la nostra offerta sono gradite solamente se siamo riconciliati con i fratelli. "Se presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5,23-24). Gesù utilizza alcune immagini umane, per farci comprendere, più da vicino, la continuità tra preghiera e vita e la coerenza tra ciò che chiediamo al Padre e ciò che offriamo ai fratelli: "Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito santo a coloro che glielo chiedono!" (Lc 11,11-13).

"Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt7,21). Coerenza tra preghiera e azione. Perché c'è un'obbedienza falsa e un'obbedienza vera... "Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, Signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma, poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Dicono: l'ultimo. E Gesù disse loro: i pubbli-

cani e le prostitute vi passeranno davanti nel regno di Dio" (*Mt 21,28*).
"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (*Rm 12,1-2*). Traendo le conseguenze dell'esposizione dottrinale precedente Paolo presenta un progetto di vita al servizio di Dio, che si articola nei diversi ambiti dell'esistenza cristiana: da quello comunitario a quello delle relazioni personali, dai rapporti pacifici con tutti, ai doveri verso le istituzioni civili. Il cristiano vive la sua vita come servizio spirituale di Dio, nella ricerca della sua volontà, che ha il centro e la pienezza nell'amore.

3. Vita "spirituale" (secondo lo Spirito) e "secolare" (impegno nel mondo) oggi..

Matteo, chiudendo il suo Vangelo, riporta un comando di Gesù agli apostoli: "Andate ad ammaestrare tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho insegnato... Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (*Mt 28, 19-20*). Egli assicura la sua indefettibile presenza, ma a affida il loro il compito "insegnare loro ad osservare tutto ciò che vi ho insegnato". Come? Seguendo il suo esempio di "figlio primogenito": "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi!" (*Gv 13,15*). Camminando con Gesù i figli di Dio imparano ad essere "luce del mondo", "sale della terra", e "lievito nella pasta". Sono la "lucerna sul lucerniere", la "città posta sul monte", perché tutti possono vedere "le loro opere buone e dare gloria al Padre che è nei cieli" (*Mt 5,16*).

LAICITÀ CONSACRATA: MA NON BASTA IL BATTESIMO? Marisa Sfonfrini - giornalista

Doverose premesse

Francamente mi indispettisco quando un qualsiasi relatore incomincia il suo discorso con la classica frase: “Faccio alcune premesse”. Nel mio caso, però, queste sono “doverose” perché fin dagli inizi ci capiamo.



- a) Prima di tutto vorrei dirvi quello che non sono: non sono teologa, biblista, ecclesiologa e nemmeno una storica (quindi gli/le storici/storiche forse qui presenti non s’indignino a certe mie affermazioni un po’ spericolate!) ecc. Per questo motivo mi permetterò di esporre soltanto mie idee, talvolta congetture, talvolta perfino un po’ blasfeme (ma sarà poi così?).
- b) Sono, professionalmente, una giornalista e quindi una “curiosa” della vita, degli accadimenti, delle culture che si sviluppano in ogni ambito sociale e - per me cattolica - in ambito ecclesiale. Sono però convinta che la professione non “faccia” la vita, bensì la vita predisponga alla professione, in qualche modo.
- c) Principalmente: sono anch’io una laica consacrata nell’Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di N.S.G.C. (con una spiritualità ispirata a Francesco e Chiara d’Assisi), istituto nel quale non esercito alcuna autorità né ho alcuna responsabilità di “governo”.
- d) Quest’altra cosa la dico chiaramente per conquistarmi la vostra bene-

volenza: sono pronipote di una “Orsolina al secolo” o “suora laica”, come allora popolarmente si chiamavano (mia zia Rosina nasce a fine Ottocento). E probabilmente fu lei a mettere dentro di me, senza che entrambe ne fossimo coscienti poiché lei morì che ero ancora una ragazzina lontana dalla Chiesa, il “seme” della laicità consacrata (preferisco il termine “laicità” a quello di “secolarità”, questo per chiarirci fin dall’inizio).

e) Infine, vedrei questa relazione come la ricerca di un profilo storico della laicità consacrata, cioè come nella comunità cristiana si è maturata l’idea di una piena consacrazione anche rimanendo laici, perfettamente e assolutamente laici. Vorrei anche rispondere alla domanda “ma non basta il Battesimo?”, legittima poiché tutti battezzati sono consacrati a Dio; com’è altrettanto legittimo il desiderio di un’assunzione d’impegno ecclesiale-pastorale-apostolico particolare proprio degli Istituti secolari.

Possiamo risalire a Maria di Nazaret?

Credo che sia importante riflettere sul significato letterale delle parole, anche se questa può apparire una semplice banalità. Che significa “consacrare” e quindi “consacrazione” e quindi ancora “consacrato/a”? Il dizionario italiano dà queste risposte. Consacrare significa “rendere sacro con un rito religioso”; consacrarsi significa “dedicarsi completamente”. Se ne deduce che consacrato/a è colui/colei che “si dedica completamente”.

La distinzione tra “clero” e “laici” è sempre esistita nelle civiltà avanzate (egizia, grecoromana) e il clero ha sempre avuto una posizione preminente, essendo riconosciuto mediatore tra l’umanità e la divinità, qualunque essa fosse.

Anche Israele ha un suo clero riconosciuto, anzi designato da Dio stesso:

Aronne, fratello di Mosé è il primo “sommo sacerdote”; i discendenti della tribù di Levi (cui apparteneva anche Mosé) sono gli addetti al sacro. La distinzione è divenuta poi più evidente nel cattolicesimo. Eppure Gesù non era sacerdote in Israele, non appartenendo storicamente alla tribù di Levi. Gesù è riconosciuto come “rabbì”, come “maestro”. Rav Yeshua ben Yoseph, com’è chiamato dai suoi contemporanei, è un maestro che sa spiegare le Scritture sacre; la sua competenza è d’origine un po’ misteriosa poiché non è discepolo di alcun altro maestro celebre, come ad esempio Gamaliele (alla cui scuola si era invece formato Saulo di Tarso). Soltanto alcuni, allora, diventano suoi discepoli riconoscendolo come il Messia annunciato dai profeti; soltanto ad alcuni - i Dodici - Gesù dà il

mandato di annunciare la “buona notizia”. Ma non crea una sua “casta sacerdotale” (forse perché in Israele era “casta di potere” anche politico-culturale). Crea dei “servi” (cfr. l’episodio giovanneo della lavanda dei piedi). E servi laici.

Nessuna donna poteva essere sacerdote in Israele e nemmeno rabbì. Ma è a una donna che Dio Padre si rivolge perché la salvezza sia donata all’umanità. Con il suo assenso all’annuncio dell’angelo Maria di Nazaret “si dedica completamente” al Signore, alla volontà del Signore su di lei, alla salvezza dell’umanità. È una “consacrata laica”, poiché anche a lei non era possibile accedere al sacerdozio (fra l’altro neanche Maria è della tribù di Levi).

È a una donna, o addirittura a un gruppetto di donne, che il Risorto si rivela per primo.

Forse perché soltanto le donne non l’avevano abbandonato, erano corse - nonostante la paura - per imbalsamare il suo corpo... Forse perché una donna, una pubblica peccatrice addirittura, aveva onorato, lui vivente, il suo corpo con un costosissimo profumo...

Già, queste donne sono “laiche consacrate”, vale a dire donne che si sono “dedicate completamente” al Signore e alla sua causa (del resto, come rilevava con umorismo una studiosa romana: “All’Ultima Cena gli apostoli non si saranno preparati da soli l’abbacchietto pasquale...” e le donne partecipavano alla cena di Pesah, quindi anche le discepole). Fra i discepoli vi erano sicuramente molte donne, probabilmente punti di riferimento di altri gruppi di donne... Donne avranno “preparato l’abbacchietto” e quindi avranno mangiato insieme con i discepoli, nelle prime “Sante Cene” dopo la risurrezione... Ma le donne socialmente non contavano («*Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini*»): questo Matteo - cap. 14,21 - nell’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci).

Altre donne “si dedicarono completamente” a Dio e alla comunità cristiana che andava formandosi: già ecclesia (assemblea convocata), ma ancora in cerca di una sua configurazione storico-sociale. Ricordiamo qui alcune donne citate anche dall’“antifemminista” Paolo di Tarso, forse perfino responsabili di comunità (“episcopae”?). Certamente ve n’erano al servizio della comunità e dei discepoli predicatori; alcune li seguivano nelle missioni apostoliche. Erano donne forti e caritatevoli; erano “diacone” (preferisco a “diaconesse” poiché in italiano il suffisso “essa/e” non è sempre un complimento!), cioè addette alla carità. Come Tabità (Gazzella) «*la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine*» e confezionava per la comunità «*tuniche e mantelli*» (At 9,36.39), che Pietro risuscita. Tra parentesi, si può aggiungere una notizia recente: il vescovo di Friburgo, mons. Robert Zollitsch e altri vescovi tedeschi hanno chiesto un «*diaconato specifico per le donne*» (che non interferirebbe con l’Ordine) richiamandosi a un’antica tradizione (delle “diacone” appunto) che in Germania ha tardato a sparire.

Nella storia della Chiesa, nelle primitive comunità la distinzione fra

“chierici” e “non chierici” (così erano designati quelli che oggi chiamiamo laici) era meno netta. Sicuramente, era un distinzione di compiti: chi si dedicava alla proclamazione della Parola, chi si dedicava alle opere di bene, chi semplicemente da battezzato, partecipava alla vita della comunità; tutti correvano però gli stessi rischi di martirio per la netta testimonianza resa al Cristo.

I membri delle primitive comunità, pur partecipando alla cultura vigente che non dava importanza alle donne (soprattutto quella greca e quella ebraica; un pochino meno quella romana), avevano per queste grande rispetto, in alcuni casi (come quello citato dell’apostolo Paolo) avevano anche apprezzamento. Dopo tutto, molte comunità vivevano perché alcune donne ricche le sovvenzionavano generosamente!

A mano a mano che si procede nella storia della Chiesa (così come nella storia “umana”) le cose cambiano, si complicano. La comunità cristiana si organizza secondo i canoni delle comunità “profane”. Si crea una gerarchia sicuramente resa necessaria dall’espandersi della comunità, dai problemi che nella stessa si agitano fin dagli inizi (la diatriba fra Pietro e Paolo, ad esempio). Nasce un clero “non uxorato” (gli Apostoli avevano certamente famiglia)... Nella Chiesa la donna è percepita come “*ianua inferi*” (porta dell’inferno), la tentrice... e qui ha peso il discorso sulla “colpa di Eva” come se nel “mito” del Peccato Originale Adamo non c’entrasse (ricordiamo che è il beato Giovanni Paolo II a sfatare questo “mito” nella *Mulieris Dignitatem*, lettera apostolica del 15 agosto 1988, cfr. nn. 9 e 10).



La donne sono escluse dal sacramento dell'Ordine; l'agire "*in persona Christi*" è solamente per i maschi della specie umana, poiché Gesù di Nazaret era maschio (ma avrebbe potuto essere femmina in un mondo che culturalmente disprezzava le donne?). Alle donne è concesso solamente lo "stato laicale", come diremmo poi.

Ma i sacramenti, tutti radicati nel Battesimo e nell'Eucaristia, sono "patrimonio comune" di donne e uomini! E

il Battesimo ci rende tutti "consacrati" vale a dire "dedicati completamente"

a Dio, resi tutti fratelli e sorelle nel Cristo Gesù, il Figlio.



Fuori dal mondo, "contro" il mondo?

Facendo lunghi passi nella storia, si vede come il desiderio di servire unicamente e completamente in Signore si fa strada abbastanza presto. Nei primi secoli nasce il monachesimo (maschile, prima di tutto) che crea dei "separati" dal mondo, riconosciuto come sentina di vizi, origine di peccato, bisognoso di salvezza. Si forma il monachesimo occidentale, che in san Benedetto e nella sua regola troverà fondamento. Clero e laicato (ovvero "appartenente al popolo") si "separano" in qualche modo. Al clero è dato di occuparsi del "sacro", al laicato del "profano". Anche nelle donne, però, nasce il desiderio di essere "separate-addette al sacro" in qualche modo. Ma prima ancora che nascano i monasteri femminili (la cui fioritura è databile intorno al VII-VIII secolo), già nel IV secolo vi sono esempi di consacrazione di donne che rimangono nel loro "stato" laicale.

Infatti, una forma di consacrazione a Dio vissuta pur rimanendo nella propria famiglia, c'è già nei primi secoli della cristianità. Si parlava di verginità consacrata o di celibato per il

Regno, e si trattava di uomini e donne che si ripromettevano di vivere in osservanza integrale del Vangelo. Queste vocazioni ad una consacrazione a Dio vissuta in pieno mondo, fiorivano, soprattutto, tra i cristiani sparsi in comunità ancora pagane.

È il caso di Marcellina, sorella di Aurelio Ambrogio e Uranio Satiro (sant' Ambrogio e san Satiro; il primo, vescovo di Milano, dottore della chiesa, nato a Treviri, in data incerta tra

339-340; morto a Milano nel 397). Marcellina (santa Marcellina) si sente chiamata anch'essa a servire unicamente il Signore;



Ambrogio la consacra e lei rimane nella sua casa, a fare le “cose di sempre”, da laica non sposata (cosa rara ai tempi), consacrata quindi. Il fratello le dedicherà il *De Virginitate*.

Come Marcellina, alcune donne dell'aristocrazia romana si riuniscono intorno a san Girolamo, seguono i suoi consigli e conducono una vita di preghiera, ma non vivono insieme. Dal racconto della vita di san Benedetto sappiamo, invece, che la sorella Scolastica vive vicino a Cassino con un gruppo di compagne. Sono fondati i primi monasteri femminili nei quali entrano numerose donne, appartenenti alla nobiltà longobarda, che ricoprono spesso cariche importanti. Le comunità monastiche femminili seguono la Regola di san Benedetto, anche se per loro sono previsti obblighi meno gravi.

L'esigenza di una completa dedicazione alle “opere del Signore” è

quindi antica. Dopo i monasteri nasceranno altri tipi di comunità, di “frati” e di “suore”, che uniranno ancora più solidamente la vita di preghiera alla vita attiva (gli ordini mendicanti, dei predicatori ecc.). In quelli maschili vi saranno presbiteri e fratelli laici. In quelli femminili, tutte laiche. Ma tutti “religiosi”.

Laici: chi sono costoro?

Dicevamo prima che *laico* significa *appartenente al popolo*. Il laicato era definito per differenza in negativo, era il “non clero”. E questo andava bene a tutti, infondo, in Occidente soprattutto.

“Sacro” e “profano” erano concetti distinti e separati. E anche spiritualmente – almeno in molti casi - anche l’appartenenza alla Chiesa (cattolica, dopo i vari scismi), il Battesimo, l’Eucaristia potevano essere “fatto privato” da distinguersi dalla “vita pubblica” (ciò accade anche oggi con i così detti “atei devoti”, personaggi che sbandierano la propria appartenenza alla Chiesa a scopi politici o di potere).

Un primo problema è la “laicità dello stato”, del potere politico. Nel Medioevo il potere politico era fortemente intriso di carica sacrale, quasi tutte le monarchie ricevevano il diritto a

governare dal papa stesso. Durante la lotta per le investiture si pone il problema dei rapporti gerarchici tra papato e Sacro romano impero, una questione che si ripropone poi costantemente ogni qual volta salgono al soglio imperiale personaggi di spicco quali Federico Barbarossa o Federico II.

Nel corso del XIV secolo, con lo scisma d’Occidente, tramonta l’idea universalistica del papato come potere superiore e riconosciuto da tutta la Cristianità europea, con il culmine durante il conflitto tra il re di Francia Filippo il Bello e Bonifacio VIII che porta alla dura umiliazione del pontefice con lo “schiaffo di Anagni” e l’elaborazione della “teoria del

regalismo” da parte dei giuristi della corte di Filippo. In quegli anni si sviluppano gli studi giuridico-filosofici che, nella speranza di ricomporre la frattura tra potere politico-temporale e potere spirituale, teorizzavano il rapporto da tenere tra questi.

Alla ieratica superiorità papale, ribadita da Bonifacio VIII con la bolla *Unam Sanctam*, si oppongono tentativi di conciliazione, come ad esempio il *De Monarchia* di Dante Alighieri, che vedeva in Dio la superiore fonte di qualsiasi diritto e auspicava energicamente la separazione dei poteri temporali e spirituali, o come altri studi.

Un passo avanti fu compiuto all’epoca immediatamente successiva dell’imperatore Ludovico il Bavaro, che ripudiò l’autorità papale facendosi incoronare a Roma da un senatore laico, quello Sciarra Colonna che aveva umiliato il defunto papa Bonifacio ad Anagni.

Al seguito di Ludovico lavorarono i primi teorici della laicità dello Stato; secondo alcuni gli stessi vescovi sarebbero dovuti essere eletti in assemblee popolari e la massima autorità religiosa avrebbe dovuto essere il concilio, non il papa. Il potere temporale è ancora riconosciuto come derivante da Dio, non tramite l’intercessione del papa, ma tramite l’intercessione del popolo, che aveva anche il diritto di revocare tale potere; quindi la delega popolare ad esercitare il potere non era mai assoluta, ma condizionata al buon governo. Siamo vicini alla democrazia.

Con Marsilio da Padova e Guglielmo da Ockham si hanno i fondamenti del potere statale inteso in senso moderno.

Si parte dalla contestazione del potere politico come potere discendente dal sacro – quindi laicità dello stato - per arrivare a un altro concetto di laicità. Essere “non clero” non è l’ideale come definizione. Se ne cerca una diversa. Sappiamo che la troverà il Concilio Vaticano II nel XX secolo!

Intanto, come un brivido lungo la schiena, nella Chiesa del Medioevo (e

in seguito in tutta la Chiesa) si va sviluppando la ricerca di una consacrazione laicale, vale a dire un tipo di consacrazione che s'innesti nella vita "normale" di una battezzato o di una battezzata.

Nel mondo ma non del mondo: per il mondo

Si inizia con in Terzi ordini secolari (dal XIII sec.) che raggruppano laici, sposati e no, intorno ai grandi Ordini religiosi (francescani, domenicani, carmelitani...) di cui assumono la spiritualità. Ci sono esempi di grandi santi, come san Luigi IX re di Francia, o santa Caterina da Siena. Si diffondono così forme di consacrazione laicale, anche se non si strutturano veri e propri istituti secolari.

Altri tentativi avvengono quasi per necessità storiche. Non sto ad avventurarmi qui nella storia di sant'Angela Merici (Desenzano del Garda, 21 marzo 1474 - Brescia, 27 gennaio 1540) e delle sue discepole.

A seguito della rivoluzione francese (XVIII sec.) che abolisce gli ordini religiosi, alcune religiose, rimaste senza convento, continuano a mantenere il loro stile di vita pur essendo tornate semplici laiche.

Nel XIX secolo si hanno i primi tentativi di vere e proprie associazioni di laici consacrati a Dio. La Chiesa, con il decreto *Ecclesia Catholica*, confermato nel 1889 da papa Leone XIII, dà le norme per l'approvazione di tali organismi i cui membri rimangono nel mondo e non portano un abito che permetta di distinguerli dagli altri laici. Tali organismi devono essere approvati come *pie unioni*, sottoposte all'autorità del Vescovo del luogo. È un piccolo passo avanti, soprattutto perché erano circa mille anni che non era prevista una consacrazione a Dio non legata alla separazione dall'ambito familiare, professionale, sociale.

In Italia, la nascita nel 1870, dell'Azione Cattolica, associazione di laici impegnati attivamente nella vita della Chiesa, ha molta influenza

nella formazione di laici pronti ad affrontare i “tempi nuovi”. Proprio questo nuovo impegno del laicato, suscita in alcuni di essi il desiderio di consacrarsi, pur rimanendo nelle proprie realtà di vita. Così comincia a profilarsi l’ideale degli istituti secolari che si può riassumere in queste tre caratteristiche: consacrazione a Dio, secolarità, apostolato. Nei primi tempi sembra troppo ardito, quasi rivoluzionario, mettere insieme consacrazione a Dio e condizione di laici viventi nel mondo, immersi nelle realtà del mondo: il lavoro, l’impegno socio-politico, anche la famiglia (padre, madre, fratelli...). Intanto nascevano nuovi movimenti laicali, che contribuivano ad accentuare il ruolo dei laici nella Chiesa.

Nel 1938, con l’autorizzazione di papa Pio XI, si svolge a San Gallo, in Svizzera, un convegno al quale partecipano fondatori e responsabili di venti “Sodalizi di laici consacrati a Dio” di diversi paesi. Essi si accordarono per chiedere alla Santa Sede il riconoscimento di queste associazioni di laici.

Padre Agostino Gemelli ofm, che si era visto negare dal Vaticano la possibilità che i laici dell’Istituto delle Missionarie della Regalità di Cristo potessero professare i voti religiosi, scrive una Memoria storico-giuridico-canonica sulle associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo, che nel 1939 è inviata al papa e alla competente congregazione vaticana. Ma nel novembre dello stesso anno l’allora Sant’Uffizio ordina a padre Gemelli di ritirarla. Si era, di fatto, ritornati al decreto *Ecclesia Catholica* del 1889, con qualche lieve ritocco.

Nel 1947, Pio XII promulga la costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia*, nella quale si traccia una storia dei cosiddetti “stati di perfezione”, dagli Ordini Religiosi alle Congregazioni e alle Società di vita comune. Come ultima tappa vengono inserite le nuove istituzioni di laici (e di sacerdoti secolari o regolari) consacrati a Dio, alle quali si attribui-

sce il nome di “Istituti Secolari”. Era un passo decisivo, perché viene finalmente attribuito un posto nella Chiesa alla nuova forma di vita consacrata. Non mancano, però, resistenze a questo documento che non soddisfa il sentire più profondo dei laici consacrati, poiché presenta l’apostolato laicale come una supplenza di quello religioso e sacerdotale.

Nel 1948 ancora Pio XII emana il *motu proprio Primo feliciter*, che chiarisce la *Provida Mater* e ne offre l’interpretazione “autentica”, indicando le due caratteristiche di questa peculiare forma di consacrazione: 1) una consacrazione vera e piena e 2) la secolarità (laicità), ovvero annunciare la Parola di salvezza (apostolato) nel mondo con i mezzi del mondo (è così ripresa un’espressione usata da Agostino Gemelli nella Memoria del 1938, ossia “*in seculo et ex seculo*”). Qualche giorno dopo è emanato il decreto *Cum Sanctissimus*, ulteriore commentario delle direttive relative agli Istituti Secolari.

È così chiarito definitivamente che se i membri degli Istituti Secolari si accostano a quelli religiosi per la professione dei consigli evangelici, se ne distinguono nettamente per il fatto che è propria dello stato religioso la separazione dal mondo e la vita comune o la convivenza sotto lo stesso tetto, mentre i laici consacrati continuano a vivere come hanno sempre vissuto (nel mondo, da soli o nella famiglia d’origine...

Ma non basta il battesimo?

A questo punto, dopo aver analizzato sia pur brevemente la storia di “laicità”, “laicato” e “istituti secolari”, veniamo alla domanda contenuta nel titolo. Mi è stata suggerita da analoga domanda (che in sé però conteneva già una risposta nella mente di chi la poneva) fattami da un’amica molto cara, donna di grandissima spiritualità, impegnatissima nella sua professione e nella Chiesa, teologa anche se non accademica... una di quelle

persone, per farla breve, che si suppongono “impegnate” in una qualche “pia istituzione”. Le avevo appena confidato la mia intenzione di chiedere d’entrare fra le Missionarie della Regalità credendola, in buona fede, anch’essa parte di una qualche “ditta” (così fra amiche chiamiamo l’Istituto a causa del riserbo).

Al che lei mi bruciò chiedendomi: “Ma non ti basta il Battesimo?”. Perché a lei bastava. Già, non mi basta il Battesimo? Non ci basta il Battesimo? Perché non ci basta il Battesimo?

Sappiamo tutti qui riuniti il significato profondo dei sacramenti nella Chiesa, soprattutto nella vita dei singoli cristiani e delle comunità. Come conferma il Catechismo della Chiesa cattolica,

n. 1210 «I sacramenti della Nuova Legge sono istituiti da Cristo e sono sette ... I sette sacramenti toccano tutte le tappe e tutti i momenti importanti della vita del cristiano: grazie ad essi, la vita di fede dei cristiani nasce e cresce, riceve la guarigione e il dono della missione...».

Al n. 1212 sempre del C.C.C. è detto: «Con i sacramenti dell’iniziazione cristiana, il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia, sono posti i fondamenti di ogni vita cristiana...». Per il Battesimo è precisato (n. 1213) che esso è «... il vestibolo d’ingresso alla vita nello Spirito (“*vita spiritalis ianua*”) e la porta che apre l’accesso agli altri sacramenti. Mediante il Battesimo siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione».

Ancora, sempre a proposito del Battesimo, il C.C.C. dice (n. 1223): «...tutte le prefigurazioni dell’Antica Alleanza trovano la loro realizzazione in Gesù Cristo. Egli dà inizio alla sua vita pubblica dopo essersi fatto battezzare da san Giovanni Battista nel Giordano e dopo la sua Risurrezione, affida agli Apostoli questa missione: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato (Mt 28,19-20)». Queste spiegazioni a proposito del Battesimo darebbero ragione alla mia amica. Non ci sarebbe bisogno d'altro per sentirsi “impegnati fino al midollo”. Abbiate pazienza, ma qui devo parlare ancora di me. Quando nel 1980 ho detto al Signore il mio “sì” definitivo, dopo una lunga e faticosa ricerca, che forse non si è nemmeno ancora conclusa, se non nella sua parte “ufficiale”, il C.C.C. ancora non era stato stampato. Però questi contenuti non mi erano affatto ignoti. Sapevo che quel sacramento ricevuto nei primi mesi di vita, confermato quando ero già un po' in grado di comprendere, era già una “scelta per Cristo” che diventava ogni giorno (sottolineo “ogni giorno”) definitiva da quando avevo preso a ricevere quotidianamente l'Eucaristia. Ero stata lontana, ma il Cristo non mi aveva abbandonata. E mi aveva un po' “perseguitata” fino a che la sua seduzione non l'aveva avuta vinta sulle mie resistenze.

Ma perché, allora, chiedere un'ulteriore consacrazione? Perché il Battesimo non mi bastava più?

Allora non riflettei oltre: pensavo che se tanti amici, che stimavo molto, avevano scelto questa via, essa era buona “in sè”. E tanto mi era sufficiente a “correre il rischio”. Però...

È vero, non basta

La nostra consacrazione non avviene mediante un sacramento (come Matrimonio oppure Ordine). È la promessa esplicita e vincolante (voti e promesse sono quelli che emettiamo) di vivere *con radicalità* il Vangelo. Anche il Battesimo impegna a vivere la “vita buona del Vangelo”. Chi si consacra nella laicità s'impegna, però in maniera categorica ed esplicita, a essere trasparente testimone del Vangelo senza che ve ne siano i “segni” esteriori se non nella sua testimonianza quotidiana di vita.

Il Vangelo è la *radice* della nostra vita, viviamo nella consapevolezza che la linfa vitale che ci fa agire altro non è che la Parola. Anche per i religiosi, per tutte le altre forme di consacrazione è così; ma le altre forme sono “palesi”; la nostra in certo senso è “occulta” perché viviamo nel riserbo le nostre appartenenze. Questo c’impegna ad essere ancora più “aggrappati” al Vangelo, che è anche il nostro continuo giudice.

La consacrazione laicale non è classificabile con “più” o “meno” o “invece” o ancora “in mancanza”. È una forma originale di servizio al Signore nel prossimo e con il prossimo. Se questa esigenza di testimonianza senza limiti ha sempre percorso come un brivido la Chiesa, essa è diventata esigenza ineludibile soprattutto in periodi di secolarizzazione, di “non più cristianità diffusa” come gli attuali.

Soprattutto in tempi in cui la coscienza dei compiti laicali si è fatta più nitida e precisa, **non basta il Battesimo**, almeno per alcuni che probabilmente il Signore desidera parlino con le parole del mondo, senza esserne preda, con discernimento continuo.

Soprattutto con il Concilio Vaticano II che ha reso più chiara (ma forse non sufficientemente chiara) la posizione laicale nella Chiesa (la Parola affidata dal Signore a tutti i battezzati; la Chiesa definita “Popolo di Dio”, popolo che vive in pellegrinaggio dentro le realtà mondane non più considerate oggetto perverso e così via), la presenza di uomini e donne che s’impegnano a testimoniare la “vita buona del Vangelo” con semplicità e responsabilità, nel quotidiano, è forse un’esigenza ineludibile.

Non basta il Battesimo perché “siamo un popolo di dura cervice”; perché orgoglio, ignavia, pusillanimità stanno sempre in agguato. Per essere fedeli a quanto abbiamo promesso una volta per tutte (conformare la nostra vita ai consigli evangelici) anche, se per alcuni, voto e promesse si rinnovano di anno in anno; secondo me, tutto questo vuole un impegno

esplicito in più: esplicito per noi, dato che gli il resto del mondo in genere non conosce la nostra appartenenza.

Non basta il Battesimo perché si deve anche saper discernere quando il riserbo invece di essere uno strumento positivo, per agire dentro la realtà con libertà e onestà assolute, diventa paravento: se si conoscesse il nostro appartenere, forse potremmo vivere il martirio. Che non necessariamente dev'essere "*usque ad sanguinis effusionem*", ma sta in tutti quei piccoli ostacoli, tutte quelle piccole cattiverie o anche ricatti ("Ma tu che sei di Chiesa...") che a volte si devono subire perché fedeli al Vangelo (per quanto possibile).

Non basta il Battesimo perché abbiamo bisogno ogni giorno di convertire la nostra vita al Vangelo, perché il Vangelo sia il nostro specchio, il nostro giudice: questo è richiesto a tutti i battezzati, ma a me pare che a noi sia richiesto "di più", proprio perché ne rendiamo conto nel segreto al Signore e alla nostra coscienza, alla comunità cui apparteniamo, ma anche al contesto sociale cui apparteniamo e che siamo chiamati a evangelizzare proprio in forza del nostro impegno. Consacrazione con tutto quel che ne segue, riserbo compreso, è soltanto ai fini dell'annuncio della "buona notizia". Oltre che discepoli, siamo apostoli.

Non basta il Battesimo perché la nostra totale immersione nella vita, nella storia, sia per noi immersione nella vita santa, nella storia sacra: vita e storia sacre perché crediamo a un Dio che si è "fatto" storia, vive nella storia con noi. Siamo impegnati a testimoniare la forza dell'Incarnazione "dentro" la mondanità del mondo. Mestiere non facile, specialmente oggi, non tanto per la secolarizzazione evidente, quanto per la non-cultura dominante.

Non basta il Battesimo per essere oggi poveri e obbedienti così come ci chiede la sequela ai consigli evangelici. Povertà e obbedienza oggi sono davvero "consigli" difficili da seguire.

Innanzitutto, cos'è per noi povertà: a volte pensiamo sia soltanto quella economica; ma povertà è invece anche non autosufficienza, ad esempio, autopossesso... Che cos'è obbedienza: non cervello all'ammasso, ma anche qui è riconoscimento della nostra *non* autosufficienza.

E della nostra libertà che confina con quella degli altri, ma che va sempre esercitata nella carità. Povertà e obbedienza vanno a braccetto.

Non basta il Battesimo per vivere castamente. Per il terzo consiglio evangelico, la castità, paradossalmente oggi forse siamo aiutati da una cultura che si è ubriacata di sesso e ha preso a valutare positivamente castità e perfino verginità; ma così l'asse del problema si è spostato: si tratta anche qui di valutare positivamente la corporeità, sapere che amare non è sentimento astratto, ma che impegna tutti noi stessi, anche il nostro corpo. Vuol dire non rifiutare, allora, il nostro corpo, benedirlo perché dato da Dio che ha voluto avere un corpo nell'Incarnazione e pensarlo glorificato nella nostra risurrezione. Significa amare e dare testimonianza d'amore, non negarsi. Negarsi è disprezzare la castità.

A sostegno di quanto detto a proposito dei consigli evangelici, mi richiamo a papa Paolo VI che nel 1972, in occasione della celebrazione dell'anniversario della Provida Mater, affermava:

«... i consigli evangelici - pur comuni ad altre forme di vita consacrata - acquistano un significato nuovo, di speciale attualità nel tempo presente: la castità si converte in esercizio ed in esempio vivo di dominio di sé e di vita nello spirito, tesa alle realtà celesti, in un mondo che si ripiega su se stesso e libera incontrollatamente i propri istinti; la povertà diventa modello della relazione che si deve avere con i beni creati e col loro retto uso, con un atteggiamento che è valido sia nei Paesi sviluppati, ove l'ansia di possedere minaccia seriamente i valori evangelici, sia nei Paesi meno dotati, ove la vostra povertà è segno di solidarietà e di presenza con i fratelli provati; l'obbedienza diventa testimonianza del-

l'umile accettazione della mediazione della Chiesa e più in generale, della sapienza di Dio che governa il mondo attraverso le cause seconde; e in questo momento di crisi di autorità, la vostra obbedienza si converte in testimonianza di ciò che è l'ordine cristiano dell'universo».

Non basta il Battesimo per testimoniare un rapporto “giusto” con il potere, che va esercitato in giustizia per la pace. Dobbiamo in questo essere esemplari: non perché siamo esseri

“speciali”, ma perché proprio la consacrazione aggiunge responsabilità alle responsabilità di tutti. Qui sta il senso del nostro esistere e il perché non basti il Battesimo.

Non basta il Battesimo, per uomini e donne oggi, per contrastare molti punti della così detta cultura dominante, come ad esempio la dignità delle donne, la loro difesa dal “femminicidio” e dalle violenze che ormai le cronache ci dicono essere quotidiane, almeno in Italia; quindi la necessità di un profondo cambiamento nella cultura soprattutto maschile. Sempre tra parentesi, sono rimasta molto delusa dal fatto che all'iniziativa italiana del 13 febbraio 2011 intitolata “Se non ora, quando?” (a favore delle donne e contro la violenza, alla quale hanno portato la loro testimonianza pubblica anche due religiose, una incaricata addirittura dall'USMI, organismo di coordinamento delle superiori maggiori), sia mancata la testimonianza pubblica del laicato consacrato (qui direi proprio femminile - la più grave assenza - e maschile). Mi è stato detto che questa “assenza” era causata dalla necessità del riserbo e che probabilmente fra le moltissime donne (e anche i molti uomini) raccolte in piazza c'erano probabilmente anche laiche (e laici) consacrate.

Mi è parsa una “scusa” abbastanza debole: molti di noi, per i loro impegni ecclesiali, sono già ampiamente riconosciuti e riconoscibili... Una testimonianza diretta poteva dar forza ulteriore e portare “evangelizzazione” anche a quello che diventerà poi il movimento “Se

non ora quando?” (in ricordo del celebre romanzo di Primo Levi? Chissà...).

Che non basti il Battesimo l'indicava anche il ven. Paolo VI in *Una forma di consacrazione nuova e originale* - Discorso ai Responsabili generali degli Istituti Secolari (20 settembre 1972): «Voi siete ad una misteriosa confluenza tra le due poderose correnti della vita cristiana, accogliendo ricchezze dall'una e dall'altra. Siete laici, **consacrati come tali dai sacramenti del battesimo e della cresima**, ma avete scelto di accentuare la vostra consacrazione a Dio con la professione dei consigli evangelici, assunti come obblighi con un vincolo stabile e riconosciuto. Restate laici, impegnati nei valori secolari propri e peculiari del laicato (*Lumen gentium*, 31), ma la vostra è una “secolarità consacrata”... voi siete “consacrati secolari”....

Pur essendo “secolare”, la vostra posizione in certo modo differisce da quella dei semplici laici, in quanto siete impegnati negli stessi valori del mondo, ma come consacrati: **cioè non tanto per affermare l'intrinseca validità delle cose umane in se stesse, ma per orientarle esplicitamente secondo le beatitudini evangeliche...».**

Nelle parole dei Papi

Come dimostrano le parole sopra citate di Paolo VI, **non basta il Battesimo** per essere realmente ciò che il Signore, il Vangelo anche per il tramite del Magistero ci chiede di essere.

Alcune citazioni dalle parole rivolteci soprattutto da Paolo VI, ma anche dal beato Giovanni Paolo II (che fra l'altro convocò nel 1987 un sinodo su “Vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II” alla fine del quale ci ha consegnato la lettera apostolica *Mulieris Dignitatem*, dell'agosto 1988, e l'esortazione apostolica *Christifideles laici*, dicembre 1988) e da Benedetto XVI, mi paiono fon-

damentali per noi, da tenere sempre legate a noi come i filatteri per gli ebrei osservanti (e giustificanti la nostra scelta di “non basta il Battesimo”):

Paolo VI - Discorso al I° Convegno internazionale degli Istituti Secolari (26 settembre 1970): «Noi accogliamo la vostra visita con particolare considerazione **pensando alla qualifica, che vi distingue nella Chiesa di Dio, senza che il mondo ne scorga i segni esteriori...** Voi avete scelto, guidati da tanti motivi, certamente bene ponderati, e avete deciso: rimaniamo secolari, cioè nella forma a tutti comune nella vita temporale; e con scelta successiva nell’ambito del pluralismo consentito agli Istituti Secolari, ciascuno si è determinato secondo la preferenza sua propria... E non è detto che la vostra scelta, in rapporto al fine di perfezione cristiana che anch’essa si propone, sia facile, perché non vi separa dal mondo, da quella profanità di vita, in cui i valori preferiti sono quelli temporali, ed in cui tanto spesso la norma morale è esposta a continue e formidabili tentazioni. La vostra disciplina morale dovrà essere perciò sempre in stato di vigilanza e d’iniziativa personale, e dovrà attingere ad ogni ora dal senso della vostra consacrazione la rettitudine del vostro operare: l’*“abstine et sustine”* dei moralisti dovrà giocare un continuo esercizio nella vostra spiritualità. ... È un camminare difficile **da alpinisti dello spirito.** ... Ricordate che voi, proprio come appartenenti ad Istituti Secolari, avete una missione di salvezza da compiere per gli uomini del nostro tempo; oggi il mondo ha bisogno di voi, viventi nel mondo, per aprire al mondo i sentieri della salvezza cristiana...».

Paolo VI - Una presenza e una azione trasformatrice al di dentro del mondo (Nel XXV° anniversario della Provida Mater Ecclesia - 2 febbraio 1972): «Se ci chiediamo quale sia stata l’anima di ogni Istituto Secolare, che ha ispirato la sua nascita e il suo sviluppo, dobbiamo rispondere: è stata l’ansia profonda di una sintesi; è stato l’anelito alla af-

fermazione simultanea di due caratteristiche: 1) la piena consacrazione della vita secondo i consigli evangelici e 2) la piena responsabilità di una presenza e di una azione trasformatrice al di dentro del mondo, per plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo. Da una parte, la professione dei consigli evangelici - forma speciale di vita che serve ad alimentare e a testimoniare quella santità, a cui tutti i fedeli sono chiamati - è segno della perfetta identificazione con la Chiesa, anzi, col suo stesso Signore e Maestro, e con la finalità che egli le ha affidate. Dall'altra parte, rimanere nel mondo è segno della responsabilità cristiana dell'uomo salvato da Cristo, e perciò impegnato a "illuminare e ordinare tutte le realtà temporali..., affinché sempre si realizzino e prosperino secondo Cristo, e siano a lode del Creatore e Redentore" (*Lumen gentium*, 31). In tale quadro, non si può non vedere la profonda e provvidenziale coincidenza tra il carisma degli Istituti Secolari e quella che è stata una delle linee più importanti e più chiare del Concilio: **la presenza della Chiesa nel mondo**. In effetti, la Chiesa ha fortemente accentuato i diversi aspetti della sua relazione al mondo: ha chiaramente ribadito che fa parte del mondo, che è destinata a servirlo, che di esso dev'essere anima e fermento, perché chiamata a santificarlo e a consacrarlo, e a riflettere su di esso i valori supremi della giustizia, dell'amore e della pace».

A mio avviso, è stato Paolo VI il "papa degli Istituti secolari", poiché ha detto su questi parole originali; ha scavato - come anche le brevi citazioni fatte lo dimostrano - *nell'anima* degli Istituti, nel loro cuore. Ma anche nella loro mente, sottolineando le priorità e le specificità della vita consacrata laicale, ciò che la differenzia da ogni altro tipo di consacrazione. Tenendo anche conto del fatto che vi sono Istituti Secolari per il clero (e anche qui verrebbe da chiedersi: "Ma non vi basta l'Ordine...?). Sono intervenuti anche i successori di Paolo VI, che hanno ripreso in gran parte - pur portando alcune importanti specificazioni - le affermazioni e con-

siderazioni di Paolo VI.

Giovanni Paolo II - Cambiare il mondo dal di dentro - Discorso rivolto al II° Congresso internazionale degli Istituti Secolari (28 agosto 1980):

«...Il vostro stato di vita consacrata costituisce un dono particolare dello Spirito Santo fatto al nostro tempo per aiutarlo ... “a superare la tensione tra l’apertura oggettiva ai valori del mondo moderno (stato secolare cristiano autentico) ed il dono pieno del cuore a Dio (spirito della consacrazione)”... Infatti, **voi vi trovate per così dire al centro del conflitto che agita e divide l’animo moderno, ed è per questo che voi potete offrire “un apporto pastorale efficace per l’avvenire ed aprire delle vie nuove e dei valori universali per il popolo di Dio”...**

...Che i laici abbiano, in questo campo, un compito specifico, io ho avuto occasione di sottolinearlo in diverse riprese, in consonanza stretta con le indicazioni date dal Concilio....

Sì, i laici sono “una stirpe eletta, un sacerdozio santo”. Essi pure sono chiamati ad essere “il sale della terra” e “la luce del mondo”. È loro vocazione e loro missione specifica manifestare il Vangelo nella loro vita e inserirlo così come un lievito nella realtà del mondo ove essi vivono e lavorano. Le grandi forze che reggono il mondo - politica, mass-media, scienza, tecnologia, cultura, educazione, industria e lavoro - sono propriamente i campi dove i laici hanno specificamente competenza per svolgere la loro missione. Se queste forze **sono dirette da persone che sono veri discepoli del Cristo e che, nello stesso tempo, per le loro conoscenze ed i loro talenti, sono competenti nel loro campo specifico**, allora il mondo sarà veramente cambiato dal di dentro per la potenza redentrice del Cristo”...»

Giovanni Paolo II - Dilatare nel mondo l’opera della redenzione percorrendo la via evangelica della croce - Discorso al IV° Congresso Mondiale degli Istituti Secolari (26 agosto 1988):

«Voi siete consapevoli di condividere con tutti i cristiani la dignità di essere figli di Dio, membra vive di Cristo, incorporati alla Chiesa, insigniti, mediante il Battesimo, del sacerdozio comune dei fedeli. Ma avete anche accolto il messaggio intrinsecamente connesso con tale dignità: **quello dell'impegno per la santità, per la perfezione della carità; quello di corrispondere alla chiamata dei consigli evangelici, nei quali si attua una donazione di sé a Dio ed a Cristo con cuore indiviso e con pieno abbandono alla volontà ed alla guida dello Spirito.** Tale impegno voi lo attuate, non separandovi dal mondo, ma dall'interno delle complesse realtà del lavoro, della cultura, delle professioni, dei servizi sociali di ogni genere...».

Giovanni Paolo II - da Vita consecrata - Esortazione apostolica post sinodale circa la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo (25 marzo 1996) - n. 10:

«...Attraverso la sintesi, che è loro specifica, di secolarità e consacrazione, essi intendono immettere nella società le energie nuove del Regno di Cristo, cercando di trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza delle Beatitudini. In questo modo, mentre la totale appartenenza a Dio li rende pienamente consacrati al suo servizio, la loro attività nelle normali condizioni laicali contribuisce, sotto l'azione dello Spirito, all'animazione evangelica delle realtà secolari.

Gli Istituti secolari contribuiscono così ad assicurare alla Chiesa, secondo la specifica indole di ciascuno, una presenza incisiva nella società».

Di Vita consecrata sono da tenere presenti anche il n. 50 (Un costante dialogo animato dalla carità), il n. 52 (Comunione fra i diversi Istituti), il n. 53 (Organismi di coordinamento), il n. 54 (Comunione e collaborazione con i laici), il n. 55 (Per un rinnovato dinamismo spirituale e apostolico), il n. 57 (La dignità e il ruolo della donna consacrata [tema a me particolarmente caro]), il n. 78 (Presenti in ogni angolo della terra), il n.

97 (Necessità di rinnovato impegno nel campo educativo), infine il n. 99 (Presenza nel mondo della comunicazione sociale [anche questo tema a me particolarmente caro]).

Benedetto XVI - Discorso ai partecipanti alla conferenza mondiale degli istituti secolari (3 febbraio 2007)

«Sono trascorsi, come è già stato detto, 60 anni da quel 2 febbraio 1947, quando il mio Predecessore Pio XII promulgava tale Costituzione apostolica [*Provida Mater Ecclesia*], dando così una configurazione teologico-giuridica ad un'esperienza preparata nei decenni precedenti, e riconoscendo negli Istituti Secolari uno degli innumerevoli doni con cui lo Spirito Santo accompagna il cammino della Chiesa e la rinnova in tutti i secoli. Quell'atto giuridico non rappresentò il punto di arrivo, quanto piuttosto il punto di partenza di un cammino volto a delineare una nuova forma di consacrazione ... Siete qui, oggi, per continuare a tracciare quel percorso iniziato sessant'anni fa, che vi vede sempre più appassionati portatori, in Cristo Gesù, del senso del mondo e della storia. La vostra passione nasce dall'aver scoperto la bellezza di Cristo, del suo modo unico di amare, incontrare, guarire la vita, allietarla, confortarla....

A rendere il vostro inserimento nelle vicende umane luogo teologico è, infatti, il mistero dell'Incarnazione (“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”: *Gv* 3, 16). L'opera della salvezza si è compiuta non in contrapposizione, ma dentro e attraverso la storia degli uomini». [Riprenderò in seguito questo interessante concetto].

Questa non è che una pallida sintesi di quanto ci è stato detto da Paolo VI, che come già sottolineato è stato il più attento, originale, puntuale “esegeta” della laicità consacrata; e poi dagli ultimi papi (e sicuramente papa Francesco potrà in seguito arricchire questo quadro).

Non basta il Battesimo, fra l'altro, per essere ciò che dobbiamo essere nella mente del Signore e nella realtà di una Chiesa “*semper refor-*

manda”. Laicità, laicato, presenza delle donne nella Chiesa e loro ministero... sono problemi in parte (per me, in buona parte) ancora sul tavolo. Il Concilio Vaticano II ha indicato una strada, ha aperto porte con molti dei suoi documenti importanti; pensiamo a molti passi di *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*, *Apostolicam Actuositatem*, che sono documenti “quasi specifici” per definire laicato e posizione dei laici. Ma pensiamo anche a *Dei Verbum*, *Sacrosanctum Concilium* (con la richiesta di “partecipazione attiva” dei laici alla liturgia). Non sto a citare i vari “numeri” che tutti conosciamo.

Non basta il Battesimo per avere il senso di responsabilità - personale e della nostra comunità

vocazionale - verso quanto detto dal Concilio e non ancora realizzato se non in piccola parte, soprattutto per quanto riguarda il laicato. E per aprire tutte quelle nuove strade che il Concilio ci



ha fatto soltanto intravedere. Se ha un senso ancora la nostra vocazione, penso sia proprio in questo compito tacitamente affidatoci dal Salvatore e dalla sua stessa Chiesa con la voce del Magistero.

Il Concilio, poi, si è occupato anche più particolarmente degli Istituti secolari; qui ricordo in *Lumen Gentium* i nn. 43, 44, 46 e 47; in *Ad Gentes* il n. 40 e in *Perfectae Caritatis* il n. 11; tutte indicazioni che contribuiscono ad approfondire ulteriormente senso e scopo della presenza di questi istituti. Occorre andare, allora, alla ricerca dei termini sui quali è basata la nostra specifica responsabilità nei confronti della vita laicale, nei confronti quindi di quella “ecclesiologia di comunione”

che il Concilio ci consegnava, così come ricorda anche Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* al n. 19: «... L'ecclesio-
logia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del
Concilio.

... Che cosa significa la complessa parola “comunione”? Si tratta fonda-
mentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello
Spirito Santo. Questa comunione si ha nella parola di Dio e nei sacra-
menti. Il Battesimo è la porta ed il fondamento della comunione nella
Chiesa. L'Eucaristia è la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana (cf.
LG,11). La comunione del corpo eucaristico di Cristo significa e produce,
cioè edifica l'intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è
la Chiesa (cf. 1 Cor 10, 16 s.)... Chiesa vuol dire comunione dei santi. E comu-
nione dei santi vuol dire una duplice partecipazione vitale: l'incorpora-
zione dei cristiani nella vita di Cristo, e la circolazione della medesima
carità in tutta la compagine dei fedeli, in questo mondo e nell'altro.
Unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa.... La
realtà della Chiesa-Comunione è, allora, parte integrante, anzi rappre-
senta il contenuto centrale del “mistero”, ossia del disegno divino della
salvezza dell'umanità. Per questo la comunione ecclesiale non può es-
sere interpretata in modo adeguato se viene intesa come una realtà sem-
plicemente sociologica e psicologica. La Chiesa- Comunione è il popolo
“nuovo”, il popolo “messianico”, il popolo che “ha per Capo Cristo (...)”
per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio (...) per legge il
nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (...) per fine
il Regno di Dio (... ed è) costituito da Cristo in una comunione di vita,
di carità e di verità” ...»

È mia precisa convinzione che il valore e il senso della presenza degli isti-
tuti secolari oggi stia in questo: realizzare un'autentica Chiesa-comunione
di santi. Per questo dobbiamo esercitarci ad essere un “laboratorio”.

LAICITÀ CONSACRATA: DAVVERO IL “LABORATORIO” SOGNATO DA PAOLO VI?

Marisa Sfonfrini - giornalista

Il 25 agosto 1976 il Ven. Paolo VI in un discorso agli Istituti Secolari dal titolo: “Una presenza viva al servizio del mondo e della Chiesa” dichiarava testualmente: «4. Se rimangono fedeli alla loro vocazione propria gli Istituti Secolari diverranno quasi **“il laboratorio sperimentale”** nel quale la Chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti con il mondo. ... Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell’economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale» [qui sono riferite le parole di *Evangelii Nuntiandi*, n. 70].

Paolo VI era già intervenuto in precedenza in maniera chiara sugli Istituti Secolari, sui loro compiti, sulle specifiche caratteristiche anche a confronto con la consacrazione religiosa.

Riporto di seguito alcuni punti dei vari interventi di questo Papa che mi sembrano interessanti per quella ricerca che sta nel titolo: vogliamo essere e siamo o no “laboratorio”? E se sì, in che cosa potrebbe consistere il nostro “essere laboratorio”? Anche: se no, per quale motivo? In questo senso mi pare particolarmente significativo quanto Paolo VI indica il 20 settembre 1976: **«La vostra condizione esistenziale e sociologica diventa vostra realtà teologica, è la vostra via per realizzare e testimoniare la salvezza. ...».**

Questa seconda affermazione è tipica di Paolo VI e dell’ecclesiologia conciliare che dà valore alle realtà prima ritenute “profane”; in forza

dell'Incarnazione: il Dio in cui crediamo è un Dio che “entra” nella storia umana, che si fa storia, benedice questa storia che diventa così storia sacra, pur con tutte le sue contraddizioni.

Alcuni stralci da Paolo VI

Riporto qui alcuni stralci dagli interventi di papa Montini, andando in ordine di tempo.

Penso che le indicazioni di questo straordinario e sapiente uomo ci servano come “cartina di tornasole” per giudicare se siamo o no “laboratorio”.

26 settembre 1970 - L'efficacia apostolica dipende dalla santificazione personale - Al I° Convegno internazionale degli Istituti Secolari

È il primo e forse il più sostanzioso intervento di Paolo VI sugli Istituti Secolari. È anche uno dei più complessi. Sulla base di quanto proclamato dal Concilio Vaticano II che si era chiuso da cinque anni ed era ancora in una fase delicata di realizzazione, il Papa tocca un tema nodale, quello della santificazione personale (già il Concilio aveva ribadito che la Chiesa ci voleva “tutti santi”). A mio parere è anche uno dei più edificanti e allo stesso tempo costringenti discorsi di un papa. Qui non ci sono indicazioni “giuridico-canoniche” di stato ecc., bensì indicazioni di tipo spirituale soggettive e per le varie comunità in ordine al servizio nella Chiesa e nella società.

«**3.** ...Piuttosto che delineare ancora una volta cotesto quadro canonico, se una parola dobbiamo dirvi in questa circostanza, preferiamo osservare, con discrezione e sobrietà, **l'aspetto psicologico e spirituale della vostra peculiare dedizione alla sequela di Cristo.**

5. Noi vogliamo innanzi tutto notare l'importanza degli atti riflessi nella vita dell'uomo; atti riflessi molto apprezzati nella vita cristiana, e assai interessanti, specialmente in certi periodi

dell'età giovanile, perché determinanti. Chiamiamo **coscienza** questi atti riflessi; e che cosa significhi e valga la coscienza ciascuno ben sa...Noi qui fermiamo l'attenzione a quel momento peculiare noto a tutti voi, nel quale la coscienza psicologica, cioè la percezione interiore che l'uomo ha di se stesso, diventa coscienza morale (cfr. S. Th. 1,79,13), nell'atto in cui la coscienza psicologica avverte l'esigenza d'agire secondo una legge pronunciata dentro l'uomo, scritta nel suo cuore, ma obbligante di fuori, nella vita vissuta, con responsabilità trascendente, e, al vertice, in rapporto con Dio, per cui si fa coscienza religiosa...L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore, obbedire alla quale costituisce la dignità stessa dell'uomo e secondo la quale egli sarà giudicato (cfr. Rm 2,14-16). **La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio...**

6. In questa prima fase dell'atto riflesso, che chiamiamo coscienza, sorge nell'uomo il senso di responsabilità e di personalità, l'avvertenza dei principi esistenziali e il loro sviluppo logico.

Questo sviluppo logico nel cristiano, che ripensa al proprio carattere battesimale, genera i concetti fondamentali della teologia sull'uomo, che si sa e si sente figlio di Dio, membro di Cristo, incorporato nella Chiesa, insignito di quel sacerdozio comune dei fedeli, di cui il Concilio ha richiamato la feconda dottrina (cfr. Lumen gentium, nn. 10-11), e da cui nasce l'impegno d'ogni cristiano alla santità (cfr. ib., nn. 39-40), alla pienezza della vita cristiana, alla perfezione della carità.

7. Questa **coscienza**, questo impegno, in un dato momento, non senza un raggio folgorante di grazia, si illumina interiormente, e si fa vocazione. Vocazione ad una risposta totale. Vocazione ad una vera e completa professione dei consigli evangelici per alcuni, vocazione sacerdotale per altri. **Vocazione alla perfezione** per chiunque ne avverta il fascino interiore; **vocazione ad una consacrazione**, mediante la quale l'anima si concede a Dio, con un atto supremo di volontà e di

abbandono insieme, di dono di sé. La coscienza si erige in altare di immolazione: “sit ara tua conscientia mea” prega S. Agostino (En. in Ps. 49; PL 36,578); è come il “fiat” della Madonna all’annuncio dell’Angelo. ...

8. ... Allora la consacrazione battesimale della grazia si fa cosciente e si esprime in consacrazione morale, voluta, allargata ai consigli evangelici, tesa alla perfezione cristiana; e questa è la **prima decisione**, quella capitale, quella che qualificherà tutta la vita.

9. La **seconda**? Qui è la **novità**, qui è la **vostra originalità**. Quale sarà in pratica la seconda decisione? Quale la scelta del modo di vivere cotesta consacrazione? Lasceremo o potremo conservare la nostra forma secolare di vita? Questa è stata la vostra domanda; la Chiesa ha risposto: siete liberi di scegliere; potete rimanere secolari. Voi avete scelto, guidati da tanti motivi, certamente bene ponderati, e avete deciso: rimaniamo secolari, cioè nella forma a tutti comune nella vita temporale; e con scelta successiva nell’ambito del pluralismo consentito agli Istituti Secolari, ciascuno si è determinato secondo la preferenza sua propria. I vostri Istituti si chiamano perciò secolari per distinguerli da quelli religiosi.

10. ... E non è detto che la **vostra scelta**, in rapporto al fine di perfezione cristiana che anch’essa si propone, **sia facile**, perché non vi separa dal mondo, da quella profanità di vita, in cui i valori preferiti sono quelli temporali, ed in cui tanto spesso la norma morale è esposta a continue e formidabili tentazioni.

11. E avrete così **un campo vostro ed immenso**, nel quale svolgere la duplice opera vostra: la vostra santificazione personale, la vostra anima, e quella “consecratio mundi” [oggi questo concetto molto caro fra gli altri a Giuseppe Lazzati, è stato da alcuni considerato superato], di cui conoscete il delicato e attraente impegno, e cioè **il campo del mondo**; del mondo umano, qual è, nella sua inquieta e abbagliante at-

tualità, nelle sue virtù e nelle sue passioni, nelle sue possibilità di bene e nella sua gravitazione verso il male, nelle sue magnifiche realizzazioni moderne e nelle sue segrete deficienze e immancabili sofferenze: il mondo. **Voi camminate sul fianco d'un piano inclinato**, che tenta il passo alla facilità della discesa e che lo stimola alla fatica della ascesa.

12. È un camminare difficile, da alpinisti dello spirito.

13. Ma in questo vostro ardito programma di vita ricordate tre cose: **la consacrazione vostra non sarà soltanto un impegno, sarà un aiuto, sarà un sostegno, sarà un amore, sarà una beatitudine, a cui potrete sempre ricorrere; una pienezza, che compenserà ogni rinuncia e che vi abiliterà a quel meraviglioso paradosso della carità: dare, dare agli altri, dare al prossimo per avere in Cristo.**

Ed ecco la seconda cosa da ricordare: siete nel mondo e non del mondo, ma **per il mondo**. Il Signore ci ha insegnato a scoprire sotto questa formula, che sembra un gioco di parole, la sua e la nostra missione di salvezza. Ricordate che voi, proprio come appartenenti ad Istituti Secolari, **avete una missione di salvezza** da compiere per gli uomini del nostro tempo; oggi il mondo ha bisogno di voi, viventi nel mondo, per aprire al mondo i sentieri della salvezza cristiana.

14. E vi diremo allora la terza cosa da ricordare: la Chiesa. Anch'essa viene a far parte di quella riflessione, a cui abbiamo accennato; diventa il tema d'una continua abituale meditazione, che possiamo chiamare il "*sensus Ecclesiae*", in voi presente come un'atmosfera di respiro interiore. ... Voi appartenete alla Chiesa **a titolo speciale**, il vostro titolo di consacrati secolari; ebbene sappiate che la Chiesa ha fiducia in voi. La Chiesa vi segue, vi sostiene, vi considera suoi, quali figli di elezione, quali membra attive e consapevoli, fermamente aderenti per un verso, agilmente allenate all'apostolato per un altro, disposte alla silenziosa testimonianza,

al servizio e, se occorre, al sacrificio. **Siete laici**, che della professione cristiana fanno un'energia costruttrice, disposta a sostenere la missione e le strutture della Chiesa, le diocesi, le parrocchie, le istituzioni cattoliche specialmente, ed ad animarne la spiritualità e la carità.

Siete laici, che per diretta esperienza potete meglio conoscere i bisogni della Chiesa terrena, e forse anche siete in condizione di scoprirne i difetti: voi non ne fate argomento di critica corrosiva e ingenerosa; voi non ne traete pretesto per separarvi e per stare egoisticamente e sdegnosamente appartati; ma ne traete stimolo a più umile e filiale soccorso, a più grande amore. Voi, Istituti Secolari della Chiesa d'oggi!».

2 febbraio 1972 - Una presenza e una azione trasformatrice al di dentro del mondo – Nel XXV° anniversario della Provida Mater Ecclesia (2 febbraio 1972)

In questo discorso Paolo VI individua le difficoltà della Chiesa in un mondo che cambia e anche le difficoltà degli uomini che pensano di bastare a se stessi. Richiama la posizione del Concilio che ha ascoltato il grido silenzioso dell'umanità, implicito nella sua autoreferenzialità. E “consegna” agli Istituti Secolari il compito di rispondere a questo grido con la propria originale presenza. Richiama anche il fatto che siano gli Istituti Secolari a trasmettere alla Chiesa quello che chiamerei “lo spirito di incarnazione”. Particolarmente interessante mi pare poi quello che il Papa fa presente circa ciò che allora - e oggi, secondo me - è necessario per incarnare lo spirito del Concilio.

«**8. ... Sta sorgendo un mondo nuovo; gli uomini cercano nuove forme di pensiero e di azione**, che determineranno la loro vita nei secoli venturi. Il mondo pensa di bastare a se stesso, e di non aver bisogno della grazia divina né della Chiesa per costruirsi e per espandersi: si è formato un tragico **divorzio tra fede e vita vissuta, tra progresso tecnico-scientifico e crescita della fede nel Dio vivente...**

La Chiesa del Vaticano II ha ascoltato questa “*vox temporis*” ... essa sa di essere “sacramento universale di salvezza”, sa che non si può dare pienezza umana senza la grazia, cioè senza il Verbo di Dio, che “è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e



della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni”

(*Gaudium et spes*, 45).

9. In un momento come questo [e non è forse anche il nostro?] gli Istituti Secolari, in virtù del

loro carisma di secolarità consacrata (cfr. *Perfectae caritatis*, 11), **appaiono come provvidi strumenti per incarnare questo spirito e trasmetterlo alla Chiesa intera.** Se essi, già prima del Concilio, in certo modo hanno anticipato esistenzialmente questo aspetto, con maggior ragione debbono oggi essere **testimoni specializzati, esemplari, della disposizione e della missione della Chiesa nel mondo.** Per l'aggiornamento della Chiesa oggi non bastano chiare direttive o frequenti documenti: sono richieste personalità e comunità, responsabilmente consapevoli di incarnare e di trasmettere lo spirito voluto dal Concilio.

A voi è affidata questa esaltante missione: essere modello di in-

stancabile impulso alla nuova relazione, che la Chiesa cerca di incarnare davanti al mondo e al servizio del mondo».

20 settembre 1972 - Una forma di consacrazione nuova e originale - Ai Responsabili generali degli Istituti Secolari

In questo suo intervento, il Paolo VI fa un'affermazione basilare: la nostra condizione esistenziale e sociologica [non ecclesiale] è la nostra realtà teologica che ci fa ala avanzata della Chiesa nel mondo. È il Papa che ha condotto e portato a termine quel Concilio che mai come avvenuto prima ha sottolineato la dimensione del servizio della Chiesa al mondo nello stile della "lavanda dei piedi". È il Papa che esplicitamente e implicitamente - forse più di altri - sente il mistero e il peso per i battezzati di testimoniare l'Incarnazione.

«12....La vostra condizione esistenziale e sociologica diventa vostra realtà teologica, è la vostra via per realizzare e testimoniare la salvezza. Voi siete così un'ala avanzata della Chiesa "nel mondo"; esprimete la volontà della Chiesa di essere nel mondo per plasmarlo e santificarlo "quasi dall'interno a modo di fermento" (*Lumen gentium*, 31), compito, anch'esso, affidato precipuamente al laicato. Siete una manifestazione particolarmente concreta ed efficace di quello che la Chiesa vuol fare per costruire il mondo descritto ed auspicato dalla *Gaudium et spes*».

Gli interventi degli altri Papi

Come già detto, anche i successori di Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, intervengono sugli Istituti Secolari, la loro vocazione e il loro servizio, rifacendosi sempre esplicitamente a quanto detto da Papa Montini. Giovanni Paolo II ha insistito specialmente sul fatto che i laici consacrati sono "Discepoli di Cristo che lavorano per cambiare il mondo dal di dentro" (*Discorso rivolto al II° Congresso internazionale degli Istituti Secolari - 28 agosto 1980*); sul fatto che gli Istituti Secolari sono "fedele espres-

sione dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II" (*allocuzione all'Assemblea plenaria della Congregazione per i Religiosi e per gli Istituti Secolari - 6 maggio 1983*). E anche il beato Papa polacco insiste sul fatto che ai laici consacrati tocca di "animare le realtà temporali con lo spirito del Vangelo" (Discorso al III° Congresso internazionale degli Istituti Secolari - 28 agosto 1984), dilatando nel mondo "l'opera della redenzione percorrendo la via evangelica della croce" (*Discorso al IV° Congresso Mondiale degli Istituti Secolari - 26 agosto 1988*).

Benedetto XVI, nel discorso del 3 febbraio 2007 ai partecipanti alla conferenza mondiale degli Istituti Secolari precisa - nel senso già indicato all'inizio - il perché dell'indicazione della presenza nel mondo dei laici consacrati come "luogo teologico": «A rendere il vostro inserimento nelle vicende umane luogo teologico è, infatti, il mistero dell'Incarnazione ("Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito": *Gv 3, 16*).

L'opera della salvezza si è compiuta non in contrapposizione, ma dentro e attraverso la storia degli uomini. Osserva al riguardo la Lettera agli Ebrei: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (1,1-2^a). Lo stesso atto redentivo è avvenuto

nel contesto del tempo e della storia, e si è connotato come obbedienza al disegno di Dio iscritto nell'opera uscita dalle sue mani. ... Viene così delineato con chiarezza il cammino della vostra santificazione: l'adesione oblativa al disegno salvifico manifestato nella Parola rivelata, la solidarietà con la storia, la ricerca della volontà del Signore iscritta nelle vicende umane governate dalla sua provvidenza. E nello stesso tempo si individuano i caratteri della missione secolare: la testimonianza delle virtù umane, quali "la giustizia, la pace, la gioia" (*Rm 14, 17*), la "bella condotta di vita", di cui parla Pietro nella sua Prima

Lettera (*cf* 2, 12) echeggiando la parola del Maestro: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (*Mt* 5, 16).

Fa inoltre parte della **missione secolare** l’impegno per la costruzione di una società che riconosca nei vari ambiti la **dignità della persona** e **i valori irrinunciabili** per la sua piena realizzazione: dalla politica all’economia, dall’educazione all’impegno per la salute pubblica, dalla gestione dei servizi alla ricerca scientifica».



Il Papa teologo individua lo speciale

rapporto con il Signore che deve essere stabilito da chi si consacra nella laicità: «Ogni incontro con Cristo chiede un cambiamento profondo di mentalità, ma per alcuni, com’è stato per voi, la richiesta del Signore è particolarmente esigente: **lasciare tutto, perché Dio è tutto e sarà tutto nella vostra vita.** Non si tratta semplicemente di un diverso modo di rapportarvi a Cristo e di esprimere la vostra adesione a Lui, ma di **una scelta di Dio** che, in modo stabile, richiede da voi una **fiducia assolutamente totale in Lui.** Conformare la propria vita a quella di Cristo entrando in queste parole, conformare la propria vita a quella di Cristo attraverso la pratica dei consigli evangelici, è una nota fondamentale e vincolante che, nella sua specificità, richiede impegni e gesti concreti, da “alpinisti dello spirito”, come ebbe a chiamarvi il venerato Papa Paolo VI ... Il **carattere secolare** della vostra consacrazione **evidenzia da un lato i mezzi con cui vi adoperate per realizzarla,** cioè quelli propri di ogni uomo e donna che vivono in

condizioni ordinarie nel mondo, e dall'altro **la forma del suo sviluppo**, quella cioè di una **relazione profonda con i segni del tempo che siete chiamati a discernere, personalmente e comunitariamente**, alla luce del Vangelo».

SIAMO O NO “LABORATORIO”?

All'inizio ponevo tre domande, alle quali mi ingegnerò di rispondere, secondo la mia esperienza di vita, la mia sensibilità, le mie piccole competenze.

Intanto vediamo cosa significa “laboratorio”. Secondo il dizionario della lingua italiana, laboratorio è “locale o complesso di locali attrezzati per ricerche scientifiche”. Sottolineo l'espressione: ricerche scientifiche. Se noi dobbiamo essere “laboratorio”,



siamo nella condizione di essere luogo di queste ricerche “scientifiche” anche per noi. E noi siamo al contempo “ricercatori” e “cavie”. Per essere “ricercatori” occorrono competenze: ecco allora che un primo punto importante è la “formazione permanente”, un concetto che soprattutto nel postconcilio è divenuto familiare a tutto il Popolo di Dio; in special modo a tutte le forme aggregate di battezzati: associazioni, movimenti, ordini e congregazioni religiosi ecc.

La “**formazione permanente**” per noi non è unicamente un fatto intellettuale, ma un fatto di vita. È un’esigenza della nostra vocazione (ricordiamo quanto detto da Benedetto XVI prima citato: sviluppo

della consacrazione secolare, relazione profonda con i segni dei tempi da discernere ecc.).

Sento l'esigenza profonda, oggi, che noi si sia presenti nel mondo "in quanto laici", vivendo nella quotidianità e nella realtà delle nostre presenze e servizi - soprattutto all'interno della comunità ecclesiale - il "valore laicità". Detto così, viene facile l'obiezione: ma già non si vive? È mia impressione che dal Concilio a oggi, molto si sia scritto e detto a proposito della laicità (da non confondere con laicismo, scristianizzazione, secolarizzazione, fenomeni socio-culturali ben presenti nel nostro tempo) riprendendo, sia pure con modalità differenti, sempre i medesimi concetti. Senza che però nelle realtà di chiesa locale (ad esempio, circoscrivendo la realtà italiana) ci si sia sbarazzati di un clericalismo che ha contagiato anche i laici. Nelle sacrestie ci sono più mezzi-preti che laici veri, disposti a servire con umiltà, ma anche con competenza. Mi confessava con dolore un assistente diocesano dell'Azione cattolica (l'aggregazione laicale che ancora oggi in Italia, benché assai diminuita nei numeri e nell'importanza, più presente nel discorso sulla laicità) che doveva constatare come proprio questo senso del valore e dei compiti evangelici dei laici fosse in realtà poco "sentito" anche fra gli aderenti all'Associazione.

"Sembra che abbiano paura", mi diceva sconsolato.

Va ricordato che l'Azione cattolica italiana, nel passato, è stata una grande "formatrice" di laici e grande "fonte" per le consacrazioni laicali (soprattutto femminili, grazie alla Gioventù femminile di A.C. fondata, su comando del Papa, dalla ven. Armida Barelli, a sua volta fondatrice, insieme con padre Agostini Gemelli, di un Istituto Secolare). Ricordava in un colloquio privato il servo di Dio Giuseppe Lazzati che la formazione ricevuta dall'A.C., a volte anche inculcata "a martellate", aveva permesso a lui e a tanti suoi compagni di prigionia "di rimanere in piedi anche nel campo di concentramento".

Anche le altre aggregazioni e/o movimenti laicali presenti in Italia (alcuni anche molto fiorenti fuori dai confini italiani; alcuni importati) si preoccupano della formazione dei loro aderenti, ma, secondo me, non con lo stesso impegno dell’A.C. del passato (oggi, purtroppo, anche l’A.C. si è un po’ adeguata all’andamento corrente: da qui la preoccupazione di quel suo citato Assistente), con modalità che giudico ancora troppo “clericali” e “clerodipendenti”.

Il compianto padre Carlo Maria Martini (cardinale e arcivescovo della diocesi ambrosiana) nell’ultima intervista rilasciata al confratello padre Sporschill, dichiara: «La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni». Una constatazione amara, che secondo me è da condividere anche per la vita dei nostri Istituti: non siamo rimasti “indietro 200 anni”, ma - e scusate la sicumera - siamo rimasti indietro nell’elaborazione di una formazione che ci faccia testimoni credibili di una laicità vissuta dentro la Chiesa con amore, umiltà, competenza, perseveranza e grande senso di responsabilità, laicità allora riconosciuta palesemente con l’affidamento di “ministeri” precisi, non clericalizzati, dei quali essere davvero “responsabili”. Una formazione che ci renda anche presenti nel mondo con tutto il possibile amore, come espresso dall’Incarnazione. In questo modo noi saremmo in «relazione profonda con i segni del tempo» (cfr. *Benedetto XVI*) e quindi testimoni nel mondo secondo quanto indicato nell’Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975). Diceva Paolo VI nel discorso del 25 agosto 1976 (lo stesso del “laboratorio”): «Gli Istituti Secolari infatti sono vivi nella misura in cui partecipano

alla storia dell’uomo, e agli uomini d’oggi testimoniano l’amore paterno di Dio rivelato da Gesù Cristo nello Spirito Santo (cfr. *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi*, 26)». Esortazione che dice: “...evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha

amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna. ...", perché, prosegue E.N. n. 41 "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, ... o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni".

E SE SÌ, IN CHE COSA POTREBBE CONSISTERE IL NOSTRO "ESSERE LABORATORIO"?

Se oggi non ci sentiamo - come forse un tempo correvamo il rischio di sentirci - di essere "punte di diamante" nella Chiesa e nel mondo, certamente non ci sentiamo nemmeno "cavie" che allo stesso tempo sperimentano e sono luogo di esperimento. Tutto per diventare "virus" che possano contagiare e il mondo e la Chiesa della "vita buona del Vangelo".

Oltre la formazione permanente occorre anche avere il coraggio di parlare, di rilevare, di denunciare ciò che non ci pare conforme al Vangelo. Non per partito preso, ma per amore di verità: ciò che ci fa essere ad un tempo prudenti (necessità di confrontarci dentro le nostre comunità vocazionali e negli organi di coordinamento, nonché nelle nostre comunità ecclesiali locali) ma anche "denuncianti" a viso aperto, pronti ad accettarne anche le conseguenze.

Nell'intervista a padre Martini, sopra citata, egli diceva fra l'altro: «La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? ... Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità.

Quanto meno però potremmo cercare uomini che siano liberi e più vi-

cini al prossimo. Come lo sono stati il vescovo Romero e i martiri gesuiti di El Salvador. Dove sono da noi gli eroi a cui ispirarci? Per nessuna ragione dobbiamo limitarli con i vincoli dell'istituzione».

Non dovremmo noi, “ricercatori e cavie di laboratorio”, essere - nel nostro piccolo - questi “uomini liberi e più vicini al prossimo”?

Sempre nella citata intervista Martini si chiedeva: «... Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvirgore la fiamma dell'amore? Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano?

Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? Io consiglio al Papa e ai vescovi di cercare dodici persone fuori dalle righe per i posti direzionali. Uomini che siano vicini ai più poveri e che siano circondati da giovani e che sperimentino cose nuove».

Non dovremmo essere noi - sempre nel nostro piccolo - queste persone “con la generosità del buon samaritano, entusiaste come Giovanni Battista, capaci di osare come Paolo e fedeli come Maria di Magdala”?

Sempre Martini, ormai vicino a morire, con la piena coscienza di questo suo stato, così rispondeva all'intervistatore che gli chiedeva con quali strumenti la Chiesa può vincere questo suo stato di stanchezza: «Ne consiglio tre molto forti. Il primo è la conversione: la Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento... Il secondo la Parola di Dio. Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici. ... Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa e sapranno rispondere alle domande personali con una giusta scelta. La Parola di Dio è semplice e cerca come compagno un cuore che ascolti ... Per chi sono i sacramenti? Questi sono il terzo

strumento di guarigione. I sacramenti non sono uno strumento per la disciplina, ma un aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita. Portiamo i sacramenti agli uomini che necessitano una nuova forza?».

Quando ho letto questa intervista, pubblicata dal Corriere della Sera dopo la morte del cardinale Martini, mi sono sentita immediatamente interpellata come battezzata e come consacrata laica: chi, se non i laici consacrati, per primi dovrebbero darsi da fare per realizzare le cose semplici che Martini indica? Essere “laboratorio”, “cavie”, “virus”... In questi modi, da “alpinisti dello spirito”, possiamo davvero realizzare il fatto che la nostra condizione esistenziale e sociologica diventi nostra realtà teologica. Almeno così pare a me.

SE NO, PER QUALE MOTIVO?

Francamente, non troverei motivi particolari per *non* essere “laboratorio”, “cavie”, “virus”. Ma a me piace - per amore di giustizia e verità - vedere anche l'altra faccia della medaglia.

Perché tutti i compiti positivi che dovremmo “eseguire” da bravi discepoli dello Spirito e del Vangelo, possono presentare anche lati negativi.

Alcuni li abbiamo già vissuti in passato: come una sorta di clericalizzazione (noi donne, eravamo chiamate “suore laiche”!!! per esempio), di arroccamento nelle sacrestie, di rifiuto al dialogo con altre culture, altre esperienze anche religiose, atteggiamento dannoso soprattutto per chi



impegnato in politica o comunque nelle realtà sociali; rimanere chiusi dove “semo tutti de noantri” (siamo tutti fra di noi, senza chi abbia pareri discordanti); rigettare chi “osava” fare affermazioni giudicate “non in linea” e così via.

Considerarci “laboratorio” ecc. può farci sentire “speciali”, con una “marcia in più” anche in buona fede. Può anche farci correre il rischio di diventare relativisti, di cedere al fascino delle culture che vanno per la maggiore e che sono affascinanti. Essere nel mondo ma non del mondo e per il mondo è sempre rischioso.

Considerarci “laboratorio” può anche farci perdere l’umiltà di chi sa che in laboratorio ciò che si sperimenta può dare risultati positivi ma anche negativi; può non permetterci di guardare con criticità dentro le nostre realtà di comunità, dentro le nostre proposte. Può farci considerare indispensabili alla Chiesa e al mondo: siamo strumenti umani, quindi con un principio e una fine che sarà quando lo Spirito ci farà capire che è giunto il momento: importante sarà d’essere tanto umili da capire quando il momento sarà giunto, senza arroccarci nella nostra “indispensabilità”.

Essere “laboratorio” significa anche accettare una certa precarietà e una elasticità di pensiero e d’azione dinnanzi a tutti “i casi della vita”: questo può essere proposto a tutti coloro che si sentono chiamati a una vocazione di consacrazione laicale? La precarietà del laboratorio non potrebbe diventare un motivo per assumere con una certa leggerezza voti e promesse (quelli dei consigli evangelici)?

Ancora: essere “laboratorio” può farci considerare come “relativo” tutto, anche la Parola, i Sacramenti... Possiamo anche correre il rischio di entrare nelle realtà già consolidate con l’idea che anche queste siano un “laboratorio” modificabile, perfino devastandole...

I dubbi sul fatto che sia giusto che noi siamo “laboratorio” (più nessun Papa è tornato in argomento, se non sbaglio) sono anche legittimi.

Ne ho esposti alcuni che mi sono saltati agli occhi, altri ve ne possono essere.

IN CONCLUSIONE

Vorrei mettere la parola “fine” ai miei interventi ancora con alcune parole di padre Carlo Maria Martini, sempre da quella sua ultima intervista considerata anche il suo testamento spirituale: «Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. Io sono vecchio e malato e dipendo dall’aiuto degli altri. Le persone buone intorno a me mi fanno sentire l’amore. Questo amore è più forte del sentimento di sfiducia che ogni tanto percepisco nei confronti della Chiesa in Europa. Solo l’amore vince la stanchezza. Dio è Amore.

Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?». Giro a me e a voi la stessa domanda: cosa possiamo fare noi per la Chiesa? Questa domanda è apertura verso il futuro nell’affidamento completo al Signore e alla sua Grazia. È impegno di ricerca costante, di discernimento attraverso la continua conversione, attraverso la Parola di Dio, i sacramenti e l’impegno nel mondo, soprattutto nelle realtà più povere e abbandonate.

Da missionari del Vangelo anche nelle nostre città, nei nostri paesi... Missionari che guardano alle realtà che incontrano e di cui fanno parte sostanziale, con lo stesso amore con cui le ha guardate il Crocefisso.

CHRISTIFIDELES LAICI: UN PONTE TRA LA CHIESA E IL MONDO

Don Massimo Naro – Facoltà teologica di Sicilia
Direttore Centro Studi Cammarata

1. Sullo sfondo del Vaticano II

Nel titolo dell'intervento, che mi è stato chiesto di proporre in questo convegno, risuona l'eco dell'esortazione apostolica che Giovanni Paolo II firmò nel 1988, a conclusione del sinodo dei vescovi sui laici nella Chiesa e nel mondo, tenutosi nel 1987 a vent'anni dal concilio Vaticano II. Il filo conduttore di quella esortazione post-sinodale era l'invito che nella parabola evangelica degli operai invitati a lavorare nella medesima vigna viene rivolto con insistenza – in diversi momenti del giorno –

ora a questi ora a quelli: «Andate anche voi nella mia vigna» (*Mt 20,4.7*). Il papa, riprendendo le discussioni dei padri sinodali, spiegava che la “vigna” è al contempo la Chiesa e il mondo, dalla cui responsabilità non può essere esentato nessun battezzato. E se ciò, per i battezzati laici, si traduce in un servizio intraecclesiale espresso secondo i carismi di ciascuno e in diversi ma complementari ministeri istituiti per il bene della comunità credente, pure e soprattutto li rilancia nel cuore del “mondo”, dentro ambiti che essi – proprio in quanto laici – non possono non presenziare direttamente: la famiglia, «primo spazio per l'impegno sociale» (*ChL 40*); la politica, di cui i laici sono «destinatari e



protagonisti» (ChL 42); l'economia, al cui centro occorre ricollocare i diritti e la dignità dell'uomo (ChL43); la cultura e le culture, che devono continuamente essere rievangelizzate dal di dentro (ChL44).

Nondimeno, rimane chiaro che la *Christifideles laici* traeva spunto dal Vaticano II e al Vaticano II restava coerente in ogni sua pagina. Se, perciò, qualcosa si deve tornare a dire riguardo il “posto” che i battezzati laici hanno nella Chiesa e nel mondo – e persino tra la Chiesa e il mondo, a mo' di “ponte” tra di essi – allora al concilio bisogna continuare a fare riferimento, a maggior ragione oggi, a cinquant'anni dall'inizio dei suoi lavori, inaugurati da Giovanni XXIII nel 1962. Scegliere questa prospettiva mi sembra utile per sintonizzarmi con le riflessioni che gli altri relatori hanno svolto prima di me, facendo continuo riferimento all'esperienza e al magistero del concilio.

Ecco perché, per cominciare, mi pare utile riecheggiare alcuni interrogativi riguardanti il concilio stesso: questo è stato davvero il concilio della Chiesa (come tanti commentatori hanno detto e scritto) e se sì di quale Chiesa s'è discusso in esso? E inoltre: si può dire che abbia parlato con chiarezza anche dei laici e del laicato, oppure di quei laici che pur essendo e rimanendo tali pure vivono i consigli evangelici da consacrati? Queste domande non sono meramente retoriche: le intuizioni più innovative del concilio sull'identità della Chiesa – da cui dipende anche la comprensione del ruolo dei laici in essa e a partire da essa – sono rimaste



per anni, nel post-concilio, soltanto uno slogan. E alcune debolezze nascoste nel discorso conciliare sui laici hanno forse soltanto imbellettato la crisi intraecclesiale del tradizionale associazionismo laicale e hanno fatto smarrire le chiavi ermeneutiche adatte per interpretare correttamente le metamorfosi che sono avvenute negli ultimi decenni (anche la “novità” degli Istituti Secolari è una di queste metamorfosi) e la polisemia che si è via via raggrumata attorno a termini come laico, laici, laicato, laicità, laicalità, rendendoli sempre più ambigui e, in ultima analisi, non più utili al confronto ecclesiale e al dialogo tra credenti e umanisti secolari (come nel *Cortile dei gentili*, tenutosi a Stoccolma nel settembre 2012, si sono definiti gli intellettuali atei e non credenti).

2. Due prospettive: l'origine agapico-trinitaria e il rapporto Chiesa/mondo

La lezione del concilio, per quanto concerne l'identità e il ruolo dei battezzati laici, è davvero importante. Innanzitutto perché è una lezione sui laici ma non semplicemente destinata ai laici: è cioè un insegnamento che interpella tutti nella Chiesa e tutti stimola a rinnovare il proprio modo di vedere e di vivere la realtà ecclesiale, di cui i laici sono parte integrante non meno degli altri battezzati.

Le pagine più innovative riguardo ai



laici le troviamo nel quarto capitolo della LG, dopo che già nel secondo capitolo il concilio ha parlato della Chiesa come Popolo di Dio, entro cui trovano cittadinanza – a pari titolo – tutti i battezzati, senza esclusioni e senza parzialità di sorta. È stato notato giustamente che questa progressione dell’insegnamento conciliare è finalizzata a sottolineare il riferimento diretto che i laici hanno, nella Chiesa, a Cristo Gesù, il quale è l’unico capo di un corpo che pure si compone di molte membra. La distinzione tra le membra, e segnatamente tra la gerarchia impersonata dai vescovi e dagli altri ministri ordinati e il laicato, è successiva e secondaria rispetto a ciò che le unifica tutte in Cristo. Detto in altri termini, già nella struttura dell’insegnamento conciliare c’è l’indicazione di una parità fondamentale tra gerarchia e laicato, giacché l’identità di quest’ultimo non si configura a partire dalla sua subalternità alla gerarchia, bensì a partire dalla dignità comune a tutto il Popolo di Dio, interamente costituito come «regno di sacerdoti» (LG 10; cf. Ap 1,6 e 5,9-10; 1 Pt 2,4-10): l’appartenere cioè a Dio in virtù della mediazione di uno solo, che è Cristo Gesù, nel quale tutti recuperano, già dentro la storia ormai redenta, il loro vero posto nella relazione con Dio Padre. Il battesimo consacra tutti in un sacerdozio comune che partecipa del sacerdozio di Cristo non meno di quanto vi partecipi anche il cosiddetto sacerdozio ministeriale o gerarchico. In tal senso, la domanda che si poneva ieri mattina la dott.ssa Sfondrini circa la specificità della laicità consacrata («ma non basta il battesimo?»), non problematizza soltanto la laicità consacrata, bensì pure l’esistenza nella Chiesa di un sacerdozio “ordinato”. Forse è appena il caso di chiarire che con questo sacerdozio “ordinato” (o ministeriale) quello comune rimane legato in una reciproca finalizzazione. Di modo che, secondo il concilio, il sacerdozio comune è ordinato a quello ministeriale e viceversa, nel senso che, per essere ciò che è, il sacerdozio mi-

nisteriale deve prendere le mosse da quello comune e nei confronti di quello comune deve rendersi disponibile col suo servizio (non esistono preti o vescovi che non siano stati prima dei laici e che non vivano il loro essere preti o vescovi per il servizio ecclesiale ai laici, secondo la loro “funzione” di rappresentare il Cristo); mentre il sacerdozio comune, per essere a sua volta ciò che è, deve dar luogo a quello ministeriale e da quello ministeriale si deve lasciare innestare, “accettando di ricevere” (per dirla con Balthasar), e perciò “ricevendo-prendendo”, con una passività-attiva che è tipica di chi sta in rapporto con Dio.

Indugio volutamente su questo insegnamento di LG 10 perché mi pare di fondamentale rilevanza: esso ci aiuta già a smaltire la retorica del laicato solo nominalmente chiamato in causa e contrapposto alla gerarchia, giacché il laicato è per il concilio una vera è propria esperienza sacerdotale (un’esperienza sacerdotale che – avendo anche i tratti dell’esperienza profetica e di quella regale – non ha più nulla a che fare con la sacralizzazione numinosa del mondo, ma nel mondo si esercita col vigore spirituale della testimonianza e con la forza etica dell’impegno storico); inoltre, LG 10 ci aiuta a interpretare il rapporto tra laicato e gerarchia valorizzando la loro non incompatibile alterità e cioè secondo una logica non più piramidale, gerarcologica per dirla con una parola severamente critica di Yves Congar, bensì circolare e integrativa, reciprocamente costitutiva, di tipo agapico, se è vero che la Chiesa stessa è – come insegna LG 4 – un popolo evocato dall’unità dei Tre della Trinità (*plebs adunata de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti*). La Chiesa *de Trinitate*, la Chiesa che proviene dalla Trinità, che sortisce dalla divina comunione agapica, si costituisce in forza delle medesime dinamiche di cui si costituisce la comunione agapica. Essa, cioè, esiste in forza dell’intreccio tra essere e non-essere in cui si configurano i profili personali del Padre, del Figlio e dello

Spirito: del Padre che è il Padre ma non è il Figlio; del Figlio che è il Figlio ma non è il Padre, dello Spirito che è lo Spirito del Padre e del Figlio ma non è il Padre o il Figlio. Riprendendo questa prospettiva trinitaria, di una unione che non si riduce a uniformità, LG 32, riferendosi al rapporto che nella Chiesa c'è tra i laici e i ministri ordinati o i religiosi, afferma che ogni distinzione include l'unione, di modo che nella Chiesa ciò che è proprio ed esclusivo degli uni non minaccia gli altri e anzi fa sì che gli altri siano proprio ciò che devono essere: mi permetto di dire, a questo punto, che i membri degli Istituti Secolari impersonano proprio questa distinzione-che-include-l'unione, dato che essi – per uno straordinario paradosso – non sono semplicemente laici o semplicemente religiosi, ma sono sia laici sia consacrati.

Queste fondamentali intuizioni vengono riprese e ribadite un po' in tutto il quarto capitolo di LG, lì dove i laici (tutti) sono



presentati come i *christifideles* che formano la Chiesa: essi sono ciò che sono in riferimento a Cristo Gesù, di cui sono discepoli, a cui sono conformati, la cui missione sacerdotale, profetica e regale partecipano e condividono.

Nella Chiesa, in verità, secondo il concilio, sotto questo profilo “cristico”, tutti sono *christifideles*. Tra questi, tutti coloro che non sono ministri ordinati o religiosi, sono detti propriamente *laici*. C'è qui l'eco larvata di quella definizione “al negativo” che già in epoca patristica e poi ancora durante il medioevo individuava i laici come coloro che “non” sono chierici e “non” sono consacrati in modo speciale nella

vita religiosa. Una definizione “al negativo” di tenore giuridico, che non a caso è riecheggiata anche nel *Codex juris canonici*, nel can. 207. Ma questa definizione al negativo, che sembrerebbe svilire l’identità dei laici, può avere comunque un valore, se compresa al di là delle sue determinazioni canonistiche e ricondotta alla prospettiva agapico-trinitaria.

In ogni caso LG 31 offre anche e soprattutto una definizione “al positivo” del laico, allorché ne segnala i connotati peculiari che ne specificano la vocazione a fronte della vocazione degli altri membri della comunità ecclesiale. Si tratta, fondamentalmente, di quella che LG 31 chiama l’«indole secolare», così spiegando il senso di questa espressione: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è intessuta. Lì sono chiamati da Dio a contribuire, dal di dentro, a modo di fermento, con l’esercizio della loro propria funzione e condotti dallo spirito evangelico, alla santificazione del mondo stesso».

Determinare cosa significhi l’«indole secolare» propria dei laici ha costituito – nel *post-concilio* – una sorta di *crux interpretum*. Letteralmente essa rimanda alla realtà del mondo e perciò alla “mondicità” della Chiesa, vale a dire al suo rapporto con il mondo inteso in senso storico. La Chiesa in quanto tale, e dunque la Chiesa tutta quanta, è situata storicamente; perciò la secolarità è uno dei suoi connotati: è questa un’implicazione del mistero dell’incarnazione del Verbo. In tal senso la Chiesa è nel mondo ed è per il mondo, rivivendo la stessa proesistenzialità che fu di Cristo Gesù, redentore del mondo. Parlare di specificità del laico chiamando in causa l’indole secolare pare

quindi ad alcuni commentatori una forzatura retorica, come se l'essere nel mondo e per il mondo non competesse anche ai vescovi, ai preti, ai monaci, alle suore.

Pur riconoscendo la sensatezza di questa osservazione, reputo che il Vaticano II abbia suggerito due irrinunciabili criteri per intendere l'identità dei laici. Il primo criterio è evangelico ed è mutuato dal discorso della montagna: i laici, forti della loro indole secolare, non rimangono ai margini della Chiesa e men che meno se ne tirano fuori quando discendono nelle pieghe e nelle piaghe del mondo. Essi sono la Chiesa stessa, che con loro e in loro vive la sua missione d'essere «fermento» di salvezza, come il lievito dentro la pasta cui si deve dare spessore e sapore; sono la Chiesa stessa che vive la sua missione d'essere «sale della terra in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può esserlo se non tramite i laici» (LG 33). Il secondo criterio è un caposaldo dell'antropologia teologica: i laici sono, per loro specifica vocazione, secondo il concilio, chiamati a santificare il mondo dal di dentro. Questo *ab intra* non è una dimensione meramente mondana. Se si considera l'insegnamento conciliare secondo la logica incarnatoria che l'attraversa e lo sostiene, il dentro del mondo, a partire dal quale i laici sono chiamati a spendersi per il riscatto del mondo stesso, è una dimensione propriamente teologica: è il posto che Dio, in Cristo Gesù, si è scelto; il luogo in cui, trascendendo la sua stessa trascendenza, si è graziosamente e gratuitamente reso presente. Il Dio di Gesù Cristo, infatti, sta in alto e sta dentro al mondo: non fuori e neppure al di sotto del mondo. In alto e dentro sono poli asimmetrici: non c'è distanza tra di loro, come invece potrebbe essercene tra chi sta in alto e chi sta in basso, o tra chi sta dentro e chi sta fuori; chi sta in alto sta pure dentro. Questo si deve dire del Dio di Gesù Cristo. E si deve dire anche del cristiano laico. Ciò significa che i laici vivono una mis-

sione che prende le mosse da Dio stesso e come tale è autentica missione ecclesiale, non un palliativo o un surrogato della missione.

Si può ben dire, dunque, che la Chiesa tutta è “secolare”. Considerando il rapporto tra Chiesa e mondo, si può dire che lo specifico dei chierici e dei religiosi, allora, è l’essere nel mondo e per il mondo a partire dal di dentro della Chiesa; mentre lo specifico dei laici è il loro essere nel mondo e per il mondo a partire dal di dentro del mondo stesso, come insegna LG 31. Un grande teologo come Balthasar tiene tutto ciò sempre ben presente nella sua riflessione: nel suo libro sugli stati di vita dei cristiani sottolinea appunto che lo specifico di chierici e religiosi è quello di avere nella Chiesa e per la Chiesa la funzione di rappresentare Cristo Gesù e le esigenze radicali che la figliolanza nei confronti del Padre implica (i consigli evangelici). Il loro “specifico” è di tipo “funzionale”, come tale destinato a tradursi in un “ministero” (secondo l’etimo del termine: un reale “servizio”-*munus*, ma anche un umile “esser-di-meno”-*minus*) rispetto ai laici. Se tutto questo è vero, come è vero, allora la Chiesa non “è” soltanto i chierici e i monaci e, infine, per sottrazione o per risulta, i laici: la Chiesa “è” proprio i laici e, funzionalmente, ministerialmente, per loro e in mezzo a loro, anche i chierici e i monaci.

È in tale prospettiva che si può affermare che nel mondo i battezzati laici sono chiamati a indicare le tracce di Dio; di più: sono chiamati a imprimere le orme di Dio. Questo non vuol dire per il cristiano



laico svolgere un ruolo sacrale che non gli compete. Significa piuttosto far sì che il mondo sappia e capisca che Dio, in Cristo, si è preso cura di esso, con fatica, mettendo tra parentesi le sue prerogative divine, il tesoro della sua uguaglianza con Dio stesso. Il laico è colui che vive il Vangelo reinterpretandolo secondo questa logica incarnatoria: a cominciare da quelle pagine secondo cui il Maestro di Nazareth, passando di villaggio in villaggio, annunciava il Regno di Dio e “guariva” tutti i malati che incontrava. Se si va a leggere la versione greca dei vangeli, ci si accorge che la voce verbale usata dagli evangelisti per descrivere l’atteggiamento di Gesù verso i malati è principalmente *terapeuo*, che significa appunto curare e, nel nostro caso, prendersi cura, senza passare oltre, senza distrarsi, senza distogliersi e pure senza ricorrere subito al miracolo, senza pretendere l’intervento dall’alto, perché ormai Dio si è depresso e disposto nel di dentro della storia.

Insistere su questo punto mi pare utile per comprendere in che senso i battezzati laici sono – come disse Paolo VI in un suo discorso ai laureati cattolici del 3 gennaio 1964 – un “ponte” (i “pontefici” si potrebbe anche dire) tra la Chiesa e il mondo.

3. La novità di una vocazione “di confine”

In tal senso, i laici sono coinvolti in pieno nel rapporto tra Chiesa e mondo, tanto da potersi dire che la laicalità è uno stato tipicamente secolare, così come – invece – la consacrazione dei religiosi enfatizza il loro vissuto in prospettiva escatologica. Non si deve però fraintendere la tensione escatologica dei religiosi consacrati, quasi che questa li disincarnasse e li alienasse dalla storia comune degli uomini. E non si deve fraintendere l’indole secolare dei laici, quasi che questa smorzasse in loro ogni anelito alla trascendenza. La sfida condivisa dai con-

sacrati e dai laici è di vivere in pienezza uno dei due orientamenti che la vita cristiana prevede – la tensione incarnatoria o quella escatologica –, senza misconoscere il valore dell'altro orientamento.

Per affrontare una tale sfida, la Chiesa del concilio ha ricevuto da Dio la consapevolezza che esiste una vocazione peculiare, la quale ricorda ai laici che l'immanenza secolare si apre continuamente alla trascendenza, e ai fedeli consacrati che la trascendenza di Dio cui essi tendono non cessa mai di irrompere nell'immanenza secolare. È la vocazione dei membri degli Istituti Secolari, che vivono lo stato della secolarità e della laicità consacrate: pur restando pienamente laici essi vivono anche una autentica consacrazione speciale. La loro speciale consacrazione, infatti, accentua l'orientamento trascendente della consacrazione battesimale, come avviene per tutti i consacrati che sono nello stato religioso; ma, allo stesso tempo, sviluppa anche e soprattutto l'orientamento incarnatorio che la consacrazione battesimale pure comporta, facendo oggetto di nuova e speciale consacrazione anche quell'indole secolare che condividono con tutti gli altri fedeli laici, radicalizzando l'impegno evangelico nel mondo e per il mondo che compete peculiarmente ad ogni laico. Così, la loro vocazione carismatica a vivere nel mondo la laicità consacrata si traduce dentro la Chiesa nel peculiare ministero di ricordare ai fedeli laici che si può e si deve vivere lo stile dei consigli evangelici pur tra le realtà terrene, e di mostrare ai fedeli consacrati l'efficacia storica delle beatitudini evangeliche, capace di trasformare e di redimere il mondo e la vita temporale degli uomini.

La caratteristica costitutiva della laicità consacrata è, dunque, quella di vivere pienamente e contemporaneamente l'indole secolare peculiare dello stato laicale e la condizione consacrata dei consigli peculiare dello stato religioso: essi sono a tutti gli effetti laici, ma non solo; e

sono altresì autenticamente consacrati, senza diventare religiosi. Il loro specifico è di sintetizzare secolarità e consacrazione, testimoniando in pienezza e con radicalità il valore dell'una e dell'altra sia agli altri laici sia agli altri consacrati, allo scopo di «trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza delle beatitudini» (*Vita consecrata, 10 e 32*).

I membri degli Istituti Secolari, così, realizzano nella Chiesa contemporanea una vocazione esemplare sia per i laici sia per i consacrati, poiché con i primi condividono la secolarità vivendola da consacrati,



e con i secondi condividono la speciale consacrazione vivendola da laici. Questa vocazione, tuttavia, non è facile da comprendere e da vivere. Il concilio stesso ha stentato a parlarne, inserendo l'unico suo striminzito accenno alla

laicità consacrata nel decreto dedicato alla vita religiosa, al n. 11 di *Perfectae caritatis*: «[...] gli IS, pur non essendo istituti religiosi, comportano una vera e propria completa professione dei consigli evangelici nel secolo». E la *Christifideles laici* non ha fatto molti passi in avanti, semmai ribaltando la visuale del concilio, collocando i laici consacrati non più tra i religiosi ma tra i laici stessi: «La ricca varietà della Chiesa trova una sua ulteriore manifestazione all'interno di ciascun stato di vita. Così *entro lo stato di vita laicale si danno diverse "vocazioni"*, ossia diversi cammini spirituali e apostolici che riguardano i singoli fedeli laici. Nell'alveo d'una vocazione laicale "comune" fioriscono vocazioni laicali "particolari". In questo ambito

possiamo ricordare anche l'esperienza spirituale che è maturata recentemente nella Chiesa con il fiorire di diverse forme di Istituti Secolari: ai fedeli laici [...] è aperta la possibilità di professare i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza per mezzo dei voti o delle promesse, conservando pienamente la propria condizione laicale [...]» (n. 56).

Rimane un punto fermo: che i laici consacrati sono al contempo veramente laici e pienamente consacrati. Come laici, essi sono *nel* mondo, partecipando la condizione storica di ogni uomo; sono inoltre *con e per* il mondo, poiché condividono l'impegno secolare di ogni battezzato laico, rimanendo così totalmente impegnati a «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali» (LG 31) con i mezzi secolari propri delle stesse realtà temporali. Come consacrati hanno la missione di praticare in modo esemplare lo spirito evangelico delle beatitudini, da cui anche gli altri fedeli laici non consacrati devono sentirsi motivati ad ordinare le realtà mondane «secondo Dio».



Se, come laici, i membri degli Istituti Secolari devono vivere il Vangelo al di dentro del mondo (*nel, col, per* il mondo) secondo la logica incarnatoria dell'evento cristico, come consacrati essi devono pure vivere l'anelito ad aprirsi senza riserve all'incontro con Dio che viene verso gli uomini mentre li chiama verso Sé. La loro vocazione non è di abbandonare il mondo, perché nel mondo Dio si è reso presente al

fine di incontrare l'uomo; ma non è neppure quella di omologarsi al mondo, bensì quella di andare incontro al Dio sempre veniente a partire dal, mondo e quasi portando con sé il mondo stesso. Come consa-



crati sono chiamati a sradicare il mondo dal loro cuore per mettersi nell'incondizionata disposizione di Dio, ma come laici sono chiamati anche a calarsi sin nel cuore del mondo, con la consapevolezza che questo deve poter diventare, per loro e per tutti, il vasto orizz-

zonte di Dio. Il loro stile di vita non è quello della fuga dal mondo, ma quello dell'esodo a partire dal mondo, attraverso il mondo, insieme col mondo, per stimolare il mondo stesso sia ad accogliere Dio sia a trascendersi verso Dio.

La vocazione dei membri degli Istituti Secolari è, in tal senso, una vocazione "di confine", perché si colloca sulla frontiera che corre tra il mondo e Dio e sulla soglia che introduce reciprocamente l'Uno nell'altro. I laici che consacrano la propria secolarità annunciano agli uomini che Dio ha oltrepassato tale soglia, e li invitano a varcarla a loro volta.

Pensieri... dalle Omelie delle celebrazioni eucaristiche di Mons. Adriano Tessarollo al Convegno 2013

29 luglio S. Marta

(Lc 10,36-42)

Solitamente pensiamo alle due sorelle che a Betania accolgono Gesù come al prototipo della donna laica e della donna consacrata nella vita religiosa: Marta



come la donna laica, tutta presa dalle faccende di casa e Maria come la donna dedita alla vita contemplativa.

Nel brano del vangelo di Luca siamo invitati piuttosto a vedere una raffigurazione della Chiesa (e di ogni discepolo) come luogo dove Gesù è accolto e servito nell'azione di Marta e ascoltato e pregato nell'atteggiamento di Maria che seduta ai suoi piedi ne ascolta la parola. In effetti Gesù non interviene se non quando Marta stessa glielo richiede, chiedendo che anche Maria lasci l'ascolto per il servizio. Ecco allora la parola che riporta il giusto equilibrio Maestro: *“Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una sola cosa c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta”*. Con il silenzio di prima e ora con queste parole Gesù ribadisce che la Chiesa e ogni discepolo si mettono in relazione con Lui sia con i molti servizi che con lo stare ai suoi piedi in ascolto di Lui, ma quando i molti servizi pretendono di eliminare lo stare ai suoi piedi in ascolto della sua parola allora gli stessi molti servizi degenerano in ‘affanno e agitazione’. Possiamo dire che ‘contemplazione e azione’ sono due

dimensioni costitutive dell'identità del discepolo, ma è il primo che da fondamento e qualità al secondo. La relazione con Gesù nasce e si alimenta nella preghiera e nell'ascolto della sua parola e questa relazione da qualità nuova ed evangelica al servizio e accoglienza del Cristo reso nel servizio dei fratelli attraverso il proprio impegno quotidiano nella Chiesa e nel mondo. Non ci può essere discepolo del Signore che possa vivere senza carità autentica, ma la carità autentica ha il suo fondamento nell'incontro e nell'obbedienza al Signore che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita.



30 luglio

(Mt 13,36-43; Es 33,7-11;34,5-9.28)

Con la parabola della zizzania Gesù ci vuole dire che fare il bene o il male non è la stessa. Il male, che pure è presente nella storia degli uomini sarà giudicato e condannato. L'attesa del giudizio è in vista del pentimento e della conversione.

La pagina dell'Esodo ci mostra le conseguenze del peccato: Mosè deve costruire la Tenda segno della presenza di Dio, fuori dall'accampamento del popolo di Dio, per significare che Dio non può essere in mezzo a un popolo di peccatori. Israele infatti era venuto meno alla promessa fatta proprio al monte Sinai: *“Quanto il Signore ha detto noi lo faremo e lo eseguiremo”*.

Ma Mosè aveva invocato da Dio il perdono per il suo popolo ed ecco

che Dio si rivela come “*Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione, il peccato...*”. Ritournerà Dio ad abitare in mezzo al suo popolo? Il vangelo di Giovanni ce ne dà la risposta: “*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*” (Gv



1,14). Gesù Cristo Figlio di Dio, Dio con noi è la certezza che il perdono di Dio prevale sul castigo. Nel salmo abbiamo proclamato: “*Quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono*”. Accogliamo l’invito a tornare a Lui che, come nutriva il popolo nel deserto con la manna, ora nutre anche noi con l’unico Pane della Parola e dell’Eucarestia, mentre siamo in cammino verso la terra promessa.

31 luglio Loreto

(Mt 13,44-46; Es 34,29-35)

Celebriamo questa eucaristia qui a Loreto, ai piedi della Vergine Maria, a conclusione del nostro Convegno. Chiediamo a Maria, porta attraverso la quale Cristo è entrato nell’umanità, di essere per noi ‘porta della fede’ attraverso la quale anche noi andiamo a Cristo: Lei ci conduca per mano e ci aiuti a proseguire nel nostro cammino incontro con Cristo.

Le due parabole di Gesù che abbiamo ascoltato ci presentano la dina-

mica della vita cristiana, che consiste nella ricerca di ciò che è prezioso, di ciò che vale e rimane: Dio e il suo Regno, per il quale siamo disposti a lasciare con gioia tutto il resto.

Chi ha la fortuna di scoprire il “tesoro nascosto” o la “perla preziosa” del Regno

di Dio che è Gesù Cristo stesso, incomincia una nuova vita, segnata dalla gioia: su quel ‘tesoro’ e su quella ‘perla’ egli si giocherà tutta la sua vita. È la gioia del possesso di ciò che veramente conta. L’incontro con Cristo, nella fede, diventa sorgente di gioia. Se la vita è cercare Dio, il Paradiso è stare insieme Lui. Oggi il Signore si fa presente nei Sacramenti.

Nell’Esodo leggiamo che Mosè usciva raggianti dall’incontro con Dio. Nella Liturgia noi viviamo la stessa esperienza di Mosè: viviamo il nostro incontro con Lui dal quale usciamo rinnovati e trasformati. Di Eucarestia in Eucarestia noi siamo chiamati a trasformarci in Cristo, uscendone raggianti della forza e dell’amore di Cristo per vivere e testimoniare al mondo questa stessa forza e amore che abbiamo alimentato dalla comunione con Lui.



1° agosto

(Mt 13,47-53)

Gesù ci parla ancora del Regno di Dio: *“Il regno dei cieli è simile ad una rete gettata nel mare che raccoglie ogni genere di pesci... Così*

sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni...”. Il Regno di Dio prevede anche il momento del discernimento, del giudizio, dove è in gioco la nostra salvezza definitiva, che però e dovuta al nostro essere, nel tempo presente ‘pesci buoni o pesci cattivi’. È l’invito pressante di Gesù a camminare orientati al Signore e alle cose nuove, la salvezza, che Egli prepara per noi, ma che anche noi dobbiamo accogliere.

Il tempo presente è tempo e opportunità di conversione. Ricordo una parabola del profeta Geremia che immagina Dio come un vasaio che al tornio plasma i suoi vasi di creta. Se il vaso non gli riesce bene, il vasaio non butta via quella creta ma con la stessa creta, forgia un nuovo vaso. Può capitare anche noi a volte di sperimentare il fallimento! Il Signore non ci butta via, ci rimpasta, ci fa nuovi, ci da nuove opportunità perché al giudizio non abbiamo trovarci tra i ‘pesci cattivi’. La nostra salvezza gli sta a cuore più di ogni altra cosa. Lasciamoci plasmare da Lui che per ciascuno di noi ha un progetto di salvezza.



Per essere testimoni dell'amore

Signor mio, unica vita e speranza mia,
infiamma il mio cuore nel tuo amore,
fa che io desideri i beni celesti.
Rendimi forte e lieta nell'essere e nel fare.

Signor mio, unica vita e speranza mia,
fa che tutti si rallegri della santità,
si rinnovino nel tuo amore
e, nella città terrena,
desiderino la Patria celeste.

Signor mio, unica vita e speranza mia,
fa che io sia pronta a far del bene a tutti.
La mia presenza nel mondo e fra gli uomini,
rallegri, consoli, nobiliti.

Sant'Angela,
conservami nella rettitudine di vita,
sempre desiderosa di ogni bene.

Le tue esortazioni sono per me consigli d'amore.
... così voglio vivere il pellegrinaggio terreno
nell'attesa dell'incontro definitivo
con il nostro comune Amatore.

Amen.

(c.d.)

Ad uso interno